

IL BOLLETTINO

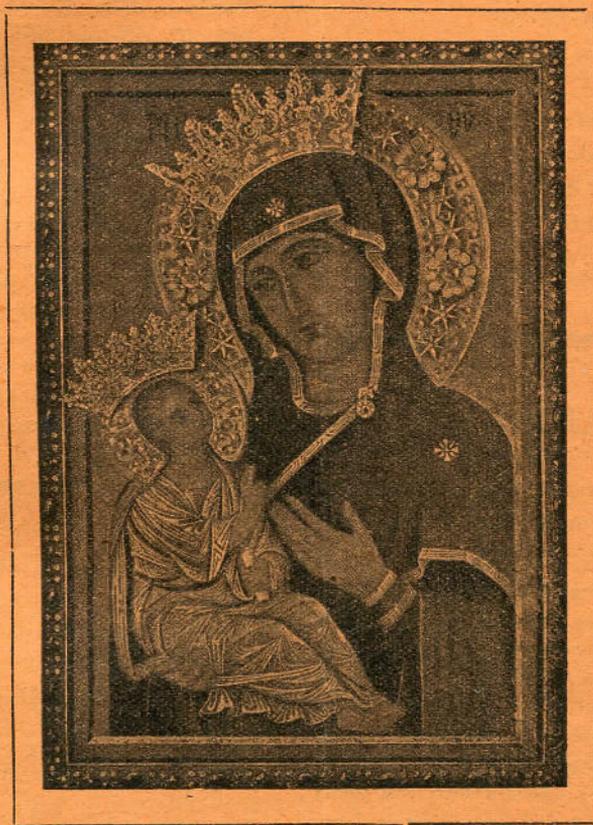
DELLA BADIA GRECA DI GROTTAFERRATA

ECO DELLE CHIESE DI RITO BIZANTINO

Anno XII - N. 1-2 - (110)

PUBBL. BIMESTRALE

Settem.-Dicembre 1940-XIX



DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Badia Greca di Grottaferrata (ROMA)

SOMMARIO

Il Sinodo Intereparchiale. - L'augusta parola del Santo Padre ai partecipanti al Sinodo.

Discorso dell'Em.mo Card. Luigi Lavitrano per l'apertura del Sinodo.

Telegrammi.

Cronaca delle Celebrazioni sinodali.

L'accademia in Biblioteca.

Notizie storiche delle attuali Circostrizioni ecclesiastiche di rito bizantino in Italia.

Collegio « S. Giovanni Damasceno »

Il monachismo italo-Greco.

Il collegio italo-albanese Corsini in Calabria.

Cose nostre: La festa di S. Nilo. - La Delegazione « Ortodossa » albanese nella Badia. - Ai piedi della Madonna - Professioni monastiche.

Note Bibliografiche.

sono invece preghiere nuove, dettate dal cuore dell'Em.mo Autore, ripieno dello spirito e della pietà, che dalla liturgia e dagli scritti dei Padri emànano: c'è stato quindi tutto un processo di assimilazione, di cui noi restiamo ammirati e beneficiati.

Un'altra caratteristica: richiamare le anime, attraverso la devozione alla Madonna, ai doveri della vita cristiana. Riconosciamo in questo Apostolo, che, come prima così dopo d'aver indossato la romana porpora, rimane sempre l'anima della benefica congregazione eucaristica da lui fondata per il laicato romano.

PLUS (P. Rodolfo S. J.). *La follia della Croce.* Versione della Marchesa Carlotta Albergotti. In-8, III edizione 1940, pagine XVII-220, Casa Editrice MARIETTI - Via Legnano, 23 - Torino (118). L. 8.

Di questa « follia » il R. P. Plus, colla sua penna vivace e pia allo stesso tempo, tracia brevemente la storia e fa risaltare lo sviluppo e le fasi progressive attraverso i secoli nella persona dei Santi della Chiesa. Colle citazioni di fatti e di detti ricavati dalla vita di anime sante. Egli dimostra in quale maniera partendo dalla Compassione, sentita nella considerazione delle pene del Divin Redentore, per un naturale processo spirituale l'anima cristiana provi il bisogno di compensare l'amore di Gesù penante non corrisposto da coloro per cui Egli si è sacrificato, e spingendosi poi più innanzi, giunga a voler completare le pene del Salvatore Crocifisso, poichè Egli si degna di volerci tutti a suoi cooperatori nella sua grande impresa di salvare il mondo.

MAUCOURANT (F.). *Vita vissuta nell'intimità con Gesù Cristo.* Edizione per le persone che vivono nel mondo. Trad. del P. G. Actis, S. J. del 90° migliaio del testo originale. In-16, II ed. 1940, pag. XI-260, Casa Editrice MARIETTI - Via Legnano, 23 - Torino (118). L. 4.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

MASSIMO Card. MASSIMI. *Le feste di Maria.* Preghiere. - Roma, Congregazione eucaristica S. Claudio, 1940.

Sono preghiere da recitarsi in preparazione e nelle feste della Vergine SS.ma. Preghiere per le feste mariane non mancano nei manuali di devozione. Ma queste non si classificano con le comuni e per il contenuto e per lo scopo. Spiega l'Em.mo Autore: « Mentre le preghiere in uso sogliono limitarsi a chiedere una serie di grazie, chi non vede che debba spaziare oltre tali limiti il linguaggio della fede e dell'amore? Dipendono, le formule qui proposte, principalmente dalle fonti liturgiche, da cui raccorsi pensieri e frasi rispondenti alle singole feste, ma non ne dipendono esclusivamente, avendo io cercato altrove l'eco delle invocazioni e dei sospiri di tante anime devote ».

Non si creda però taluno di trovarsi di fronte ad una raccolta di pensieri e di invocazioni, prese di peso da libri liturgici e opere patristiche;

Noi siamo i figli della tenerezza divina; il divin Salvatore è l'amico fedele, che ad ogni costo vuol renderci felici, noi che siamo le creature del suo Cuore. Noi a nostra volta dobbiamo il bene che ci vuole, mentre lo amiamo con tutto amare lui, e lasciare ch'Egli operi in noi tutto il cuore, mettendo a suo servizio la nostra attività.

A ciò mirano le 30 Meditazioni dell'operetta, brevi e profonde.

IL BOLLETTINO

DELLA BADIA GRECA DI GROTTAFERRATA



ECCO DELLE CHIESE DI RITO BIZANTINO



Abbonamento annuo L. 5 — Estero il doppio

Si pubblica ogni due mesi



IL SINODO INTEREPARCHIALE

L'AUGUSTA PAROLA DEL S. PADRE AI PARTECIPANTI AL SINODO

Con vera gioia e intimo affetto diamo il benvenuto a voi, Venerabili Fratelli e dilette figli, condotti e guidati dal carissimo Signor Cardinale Lavitrano; a voi, Ordinari e cleri delle tre eparchie di rito bizantino in Italia, che, così vicini al Nostro cuore, Ci ricordate colla vostra presenza nella casa del Padre comune della Cristianità quelle regioni dell'Oriente, che Noi tanto amiamo. E Ci è cagione di speciale compiacimento il poterVi ricevere oggi in occasione del vostro primo Sinodo Intereparchiale, celebrato nella veneranda Abbazia di Santa Maria di Grottaferrata, decoro e vanto greco del Lazio, che indora al vespero il raggio del sole di Roma e quasi ombreggia della sua sacra protezione l'aerea cupola coronante la tomba del Principe degli Apostoli; Abbazia la quale, in tutti i tempi circondata di particolare benevolenza dai Ro-

mani Pontefici, attesta nella sua esistenza e durata attraverso le vicende dei secoli, quanta sollecitudine i Successori di Pietro abbiano sempre avuta per il rito bizantino e la custodia delle tradizioni, che avete ereditate dai vostri padri.

Cotesto Sinodo, che Ci auguriamo sia albore di un nuovo meriggio nella storia religiosa degli Italo-Greci, richiama alla Nostra mente la visione di un passato ricco di preziosa operosità a gloria di Dio e a bene delle anime, e Ci insinua e dà la fiduciosa speranza di attuazioni non meno belle e feconde per l'avvenire. Nelle vostre comunità Ci piace di ravvisare un albero venerando, che, per nulla scemato di vigore, rinnovellato anzi, attraverso i secoli, da sempre nuova e potente linfa, getta robusti germogli nei suoi rami, cresce e frondeggia largo di generosi frutti.

Come davanti al Nostro sguardo rivivono e passano ora le fiorenti colonie greche dell'Italia meridionale, le quali, in nobile gara con la madre patria, si elevarono in benessere e civiltà, così vediamo nel settimo secolo rinvenire asilo e rifugio nella ospitale terra italiana i profughi della Siria e dell'Egitto, minacciati dall'invasione musulmana, e nell'ottavo i monaci e le monache sfuggiti alla oppressione degli Imperatori iconoclasti. Nei susseguenti secoli ecco aprirsi e diffondersi una fioritura di vita religiosa, di cui parlano le chiese di Palermo e di Monreale, di Cefalù e di Napoli, con i loro mosaici di finissima fattura e di alta ispirazione, non meno che le altre numerose chiese, mute ma eloquenti testimoni della profonda pietà di tutti i ceti della popolazione; parlano i preziosi rotoli e manoscritti, che ci tramandano i tesori della eterna e della umana saggezza e ci fanno ammirare lo squisito gusto artistico e la perizia dei copisti. Sicchè, presi da questi ricordi, che rinfrancano lo spirito, pensiamo a quelle fulgide figure di apostoli, a S. Nilo, a S. Bartolomeo, e alla loro non mai stanca conquistatrice operosità presso ogni ordine di persone dal re agli umili; rivolgiamo la mente a quelle oasi di vita religiosa e contemplativa, a quei focolai di rinnovamento interiore, che furono i monasteri di S. Salvatore in Messina, del Patirion in Rossano, dei SS. Elia e Anastasio in Carbone e numerosi altri; e il Nostro animo, rapito da tanta luce di bellezza scioglie un inno di riconoscenza a Dio Ottimo Massimo per le ammirabili opere, che cantarono e cantano ancor oggi la sua gloria.

Vero è che per qualche tempo parve che la pianta, la quale aveva maturato frutti tanto belli e cospicui, deperisse e fosse per inaridirsi e scomparire; quando un nuovo suc-

co vitale venne a rinvigorirla e ringiovanirla, mercè l'arrivo sulla fine del secolo decimoquinto di numerosi profughi Albanesi, che erano ancora sotto il vittorioso e soggiogante fascino del grande Giorgio Castriota Scanderbeg, « orthodoxae fidei fortissimus athleta et intrepidus pugil » (cfr. Kayser in Görres - Gesellsch. Historisches Jahrbuch, VI, 1885, pag. 215); « verus athleta et propugnator nominis christiani » (cfr. Theiner, Vet. Monum. Histor. Hung. Sacram illustrantia, II, 303), come ebbero a chiamarlo i Pontefici Niccolò V e Callisto III, stati a lui larghi di ogni aiuto. E quando con la morte dell'eroe l'eroismo di tutto un popolo, sorto alla difesa della libertà e della fede, cadde sfortunato sotto il prepotere della forza nemica, questi nobili e ammirati profughi, che avevano preferito l'esilio al sacrificare quanto avevano di più caro e prezioso, trovarono nel loro tragitto sicurezza e possibilità di vivere in una terra, divenuta ben presto loro seconda patria, e possedettero piena facoltà di ritenere e seguire il loro rito greco e le loro tradizioni.

Perchè, Venerabili Fratelli e dilette figli, la Sede Apostolica guardò sempre con occhio di materno compiacimento i riti orientali. Prima ancora della lamentevole scissione della Chiesa di Oriente, numerosi si contavano in Roma i chiostri e gli altari, dove monaci greci inneggiavano al Signore nel proprio rito e nella propria lingua; di guisa che, quando il Patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario faceva chiudere i monasteri dei Latini e bandiva abbati e monaci, il Papa San Leone IX nell'anno 1053 poteva a ragione effondere il suo lamento con queste mirabili parole, rimaste celebri nella storia della Chiesa: « Ecce in hac parte Romana Ecclesia quanto discre-

tior, moderatior et clementior vobis est! Siquidem cum intra et extra Romanam plura Graecorum reperiantur monasteria sive Ecclesiae, nullum eorum adhuc perturbatur vel prohibetur a paterna traditione, sive sua consuetudine; quin potius suadetur et admonetur eam observare». *E aggiungeva una ragione, che rivela e documenta la delicata amorevole saggezza della Chiesa Romana: « Scit namque quia nil obsunt salutem credentium diversae pro loco et tempore consuetudines, quando una fides, per dilectionem operans bona quae potest, uni Deo commendat omnes »* (Migne P. L. t. 143, col. 764).

Con questo stesso spirito la S. Sede non è venuta mai meno, per volgere di tempo, nelle sue premure per la conservazione del rito greco in Italia. Onde un erudito protestante germanico, il quale ricercava e studiava i manoscritti relativi alla storia dei Greci e degli Albanesi nell'Italia meridionale, non dubitava di scrivere ad un illustre storico cattolico che il lavoro, a cui egli attendeva, « avrebbe costituito una pagina di onore per la Curia Romana e per la stessa Congregazione del S. Offizio, le quali si erano prese ogni possibile cura di quei profughi e avevano protetto il loro rito e i loro privilegi » (cfr. Pastor, Geschichte der Päpste, XI, p. 501).

Insieme con il rito la Sede Romana, con esperta perspicacia di maestra, tutto pose in opera per mantenere la fede nella sua genuina purezza, e ordinare e dirigere la disciplina in modo ad essa conforme, come è sua alta missione, affidatale da Dio, fondatore in Pietro della Chiesa.

Già nel 1098 Urbano II indicava un Concilio di Vescovi latini e greci dell'Italia meridionale a Bari, ove risplendette la dottrina di S. Anselmo nella esposizione e nella

difesa della fede cattolica (cfr. Eadmer. Vita S. Anselmi l. 2 c. 5 n. 47 - Historia Norvorum l. 2 - Migne P. L. t. 158 c. 102 e t. 159 c. 415).

Troppo lungo sarebbe il trattenerci sull'opera dei posteriori Sommi Pontefici, quali Pio IV, Pio V, Clemente VIII ed altri ancora; non possiamo però tacere di Benedetto XIV, che con la celebre Costituzione « Etsi pastoralis » del 1742 diede agli Italo-Greci e agli Italo-Albanesi un breve codice di leggi, in cui spiccano in armonico connubio la cura di conservare il rito e la sollecitudine per una ordinata vita ecclesiastica.

Ad ottenere questo scopo i Romani Pontefici nulla trascurarono che fosse di necessario sostegno e giovamento alla formazione di un eccellente clero italo-albanese, così mediante la erezione di Seminari — e il Collegio greco in Roma già da secoli fornisce alle chiese di rito bizantino in Italia sacerdoti solidamente fermi nella dottrina e nella pietà —, come con la nomina di Vescovi ordinanti per il loro rito. Nè sono a voi ignote le sagge disposizioni del grande Pontefice Leone XIII, per rimuovere varie infiltrazioni derivate dal rito latino e consolidare e restituire il rito bizantino nella sua originaria e genuina forma. Onde fu certo per esso di grande beneficio e protezione, quando nel 1919 Benedetto XV fondò l'eparchia di Lungro in Calabria per gli Italo-Albanesi di rito bizantino nell'Italia continentale, e quando il Nostro immortale Predecessore Pio XI nel 1937 eresse una simile eparchia nella Sicilia, mentre al tempo stesso dichiarava l'Abbazia di Grottaferrata « nullius dioeceseos » o Monastero Esarchico. In tal guisa gli Italo-Albanesi ebbero il vanto e l'onore di essere governati dai loro propri Pastori.

Era quindi opportuno che le diverse questioni, sorte in seguito a tale nuovo ordinamento, fossero trattate e discusse in un Sinodo, il quale così facesse sua cura di stabilire le norme pratiche per lo sviluppo delle comunità italo-greco-albanesi, norme che — non ne dubitiamo — stimoleranno a nuovo zelo clero e popolo e li moveranno ad una perfetta osservanza dei doveri sacerdotali e cristiani.

Base fondamentale di ogni vita cristiana resta sempre la fede, senza cui non v'è salvezza. Qualunque sia la diversità dei riti, unica è la fiamma della fede, che illumina e guida tutti i membri della Chiesa di Cristo: «Unus Dominus, una fides, unum baptismum» (Eph. 4, 5). La verità non ha due volti, anche se può avere diverse vesti. Non v'è una verità per il Latino e un'altra per il Greco, ma essa è una sola, quella che Gesù Cristo annunciò al mondo e affidò alla sua Chiesa, «columna et firmamentum veritatis» (1 Tim. 3, 15). E tale appunto fu l'alto ammonimento del Nostro Antecessore Pio IX, allorchè, ribadendo ancora una volta la legittimità di diversi riti, i quali con la loro varietà accrescono e moltiplicano splendore e maestà al culto cattolico, esortava a stare in guardia, «ne quid in ritus ipsos forsitan induceretur, quod fidei catholicae adverteretur, vel periculum generet animarum, vel ecclesiasticae deroget honestati» (Litt. Apost. «Romani Pontifices» 6 Jan. 1862).

Anche Noi, sorretti e sospinti dagli esempi apostolici dei Nostri venerati Predecessori, bramiamo che gli usi legittimi del rito e le prescrizioni della liturgia vengano osservati nella loro integrale purezza, ben conoscendo a prova che l'esatta osservanza delle norme liturgiche suscita negli animi

dei fedeli stima ed amore all'ordinamento ecclesiastico e al culto divino e unisce più strettamente l'uomo con la Chiesa e con Dio.

Ma, come la diversità del rito non deve intaccare nè scindere l'unità nella fede, così non ha da creare impedimento all'unione nella carità. Il Nostro Divin Redentore volle che l'amore fosse il segno distintivo dei suoi seguaci, e, prima di lasciare il mondo, nella sua preghiera sacerdotale implorò dal Padre «ut sint unum» (Ioan. 17, 11 e 22), che i suoi discepoli fossero uniti nella dottrina e nell'amore. Se quindi è giusto e santo che si osservi e si ami il proprio rito, un tale amore non dovrà essere esclusivo, nè far perdere di vista che al di sopra di tutte le cose, troneggia e impera sovrana la carità, che è il vinculum perfectionis (Col. 3, 14). Colà dunque, dove vivono insieme fedeli di riti diversi, occorre che ognuno rispetti i diritti altrui nè si sforzi di prevalere a danno degli altri, ma piuttosto che gli appartenenti ad un rito circondino di riguardi e di amore i membri dell'altro, secondo il precetto dell'Apostolo: «Charitate fraternitatis invicem diligentes: Honore invicem praevenientes» (Rom. 12, 10).

Non dubitiamo, venerabili Fratelli e diletti figli, che pari ai Nostri siano pure i vostri pensieri e i vostri propositi; solo con la loro esatta osservanza i cattolici di rito bizantino in Italia daranno ai fratelli separati dell'Oriente quell'esempio di dottrina, di pratica cristiana e di cattolica concordia, che sarà invito e impulso a riconoscere quanto emula e reciproca operosità di bene e quanta genuinità primigenia di vita cristiana possa sorgere e fiorire nella unità con la Chiesa di Roma.

Discorso dell' Em.mo Sig. Card. Luigi Lavitrano per l' apertura del Sinodo

Eccellenze Ill.me, Rev.mi Sacerdoti, Fedeli carissimi,

Col cuore ripieno di commozione e con l'animo aperto alle più liete speranze, mi è caro rivolgere il più fraterno dei saluti agli Ecc.mi Ordinari, che pensarono con grande senso di opportunità e di previdenza convocare questo Sinodo intereparchiale, e formulo, anche a nome loro il grazie più sentito a quanti, da vicino e da lontano, sono qui convenuti per offrire il loro prezioso contributo di esperienza e di dottrina pastorale a questa sacra e solenne assemblea, che nei disegni della Provvidenza Divina è destinata a segnare una data non trascurabile nella storia delle Comunità Italo-Greche ed Italo-Albanesi professanti in Italia il Rito Bizantino.

Questo Sinodo Intereparchiale, che dopo i molti Concili Provinciali e Sinodi Diocesani celebrati prima e dopo l'Istruzione Clementina, nella Provincia Ecclesiastica Beneventana e nelle Diocesi Siculo-Calabre di Palermo, di Messina, di Monreale, di Agrigento, di Cassano, di Rossanò, in quelle della Lucania e delle Marche, cioè di Anglona e Tursi, di Melfi, e di Ancona, che ebbero ad occuparsi delle varie minoranze bizantine più o meno rilevanti conviventi frammiste con le stragrandi maggioranze latine, è il primo dalla non mai abbastanza deplorata separazione, che il Clero di Rito Bizantino in Italia celebra sotto la guida dei propri Ordinari. Esso sarà anche una nuova e più luminosa testimonianza

delle costanti premure con le quali i Romani Pontefici circondano e confortano questi nostri fratelli rifugiatisi tra noi dall'Oriente per custodirvi, con la purezza del Rito, l'integrità delle fede cattolica minacciata e perseguitata, prima dai Patriarchi ribelli, e poi dalla scimitarra musulmana.

Il pensiero che, dopo secoli di dispersione e di travaglio, le vostre famiglie bizantine, spesso sconosciute le une alle altre, per la mancanza di un vincolo comune che supplisse l'unità nazionale, oggi si son potute riunire fra le mura di questa Badia millenaria, che il grande abate Nilo, venuto da quella terra calabra, denominata, per la civiltà trapiantatavi dall'Ellade, la Magna Grecia, preparava per occogliervi e custodirvi vivida la fiaccola di un Rito e di una Fede maturata al sole di Oriente; il pensiero, ripeto, di essere, dopo la quasi millenaria vicenda di albe rosee e di foschi tramonti, in questo nido di pace per discutere serenamente quanto potrà giovare alle nostre Eparchie, riempiendo il nostro animo di profonda commozione, vi ridesta più viva la gratitudine verso il buon Dio, che anche per noi convertè in gaudio la tribolazione e riaccende le speranze dell'auspicato ritorno all'unico ovile delle pecorelle erranti.

Più viva si fa la nostalgia di questo ritorno presso l'altare della Regina del Tuscolo, ove piegò certamente le ginocchia l'Abbate Pietro Vitali per chiedere la materna benedizione, prima di recarsi a Firenze per far sentire nel Concilio dell'Unione anche

la sua parola autorevole e conciliante, forse troppo conciliante.

Ricordando l'Abbate Vitali che, venendo a morire in Sicilia quale Archimandrita del monastero del SS.mo Salvatore in Messina, chiudeva la prima serie degli Abbati di questa Abbazia e lasciava che si aprisse quella dei Cardinali Commendatari, non va dimenticato che Egli fu il solo fra i numerosi Vescovi ed Abbati della Sicilia e dell'Italia meridionale che intervenne al Concilio dell'Unione e giovandosi di un vecchio eucologio conservato in questa Abbazia, provò, al dire dell'Ughelli, che con la preghiera dell'Epiclesis lo Spirito Santo viene invocato, non per transustanziare le oblate nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo, ma unicamente perchè assicurati gli effetti della sua grazia su quelli che si comunicano.

Per la verità storica non possiamo però nascondere che fu l'Abbate Vitali colui che, nella illusione di facilitare l'unione, cominciò insieme con altri Abbati delle Puglie, della Calabria e della Sicilia, a celebrare la Liturgia greca con i paramenti latini e ad usare il pane azimo invece del fermentato. Questi accomodamenti, adottati sia pure con le più rette intenzioni e autorizzati dallo stesso Pontefice Eugenio IV, furono non solo la causa di quell'ibridismo liturgico che segnò la decadenza del Rito Bizantino in questa Badia, ma anche di quella aumentata diffidenza con cui gli Orientali in genere, e gli Slavi in specie, vedevano nei latini i secolari oppositori del loro Rito, con la loro smania di tutto latinizzare. In quelle concessioni, ispirate dal più ardente desiderio di unità, i fratelli separati, più che il ramoscello di olivo, videro un rinnovato tentativo di latinizzazione.

Non si ripeterà mai abbastanza che alla santa causa dell'Unione gioverà soprattutto

insistere sull'unità del dogma e della disciplina, senza attentare al Rito, che, nella sua varietà, quando nulla contenga che possa nuocere alla purezza del dogma, servirà ad aumentare lo splendore della Sposa Divina, *mira circumdata varietate*.

A queste direttive segnate da secoli dai Romani Pontefici e confermate recentemente nella risposta del 6 agosto, che il regnante Pontefice Pio XII si degnava dare alla nostra Lettera sinodale del 10 luglio u. s., saranno ispirate le Costituzioni, delle quali voi, carissimi Sacerdoti, siete stati chiamati a manifestare la vostra accettazione pubblica, dopo averle esaminate nelle vostre congregazioni particolari.

Accogliendo i voti manifestati in pubblico ed in privato dal Clero delle nostre Eparchie, desiderose di raggiungere, nei limiti del possibile, l'uniformità della disciplina e del rito nei nostri paesi separati territorialmente dal mare e moralmente da usi e costumanze secolari, i vostri Pastori, incoraggiati in questo anche dal defunto Pontefice Pio XI di s. m., scartando la primitiva idea di Sinodi Diocesani, stimarono più opportuno raccogliervi in un Sinodo Intereparchiale e decisero di convocarlo in questo Monastero esarchico che, conservando con le tradizioni i più autorevoli documenti della Liturgia, offriva l'aiuto più efficace per ritrovare la purezza del Rito conservata nel *Typikòn*.

Si è voluto così rinverdire l'antica tradizione e consolidare quei vincoli che un tempo tenevano unite le Diocesi Bizantine della Calabria con quelle della Sicilia sì strettamente da formarne un solo *Thema* con sede a Reggio.

Voi confratelli carissimi, che molto meglio di me conoscete la storia delle vostre Chiese gloriose, ricorderete benissimo che,

quando Roma imperiale, sotto la formidabile pressione dei Barbari irrompenti dal Settentrione, fu costretta a trasportare il suo trono sulle sponde del Bosforo e a cedere a Bisanzio lo scettro del comando, Bisanzio, non paga della eredità abbandonata dai Cesari degeneri, pretese anche la nuova e più fulgida eredità che Gesù Cristo aveva affidata esclusivamente al suo Vicario in terra, il Vescovo di Roma. Da questa pretesa totalitaria di Costantinopoli nei confronti, non solo delle antiche sedi di Alessandria, di Antiochia, di Gerusalemme, ma della stessa Roma, ebbero origine quelle secolari contese tra la Bisanzio dei Patriarchi e la Roma dei Pontefici, nelle quali la nostra Sicilia e la Calabria, che era stata la Magna Grecia, rappresentavano la posta della vittoria. Gli Imperatori Bizantini, nella loro tradizionale scaltrezza, comprendevano troppo bene di non potere fare sicuro affidamento sulle popolazioni assoggettate con la forza delle armi, qualora non fossero riusciti a sottomettere all'autorità dei Patriarchi, in contrasto col Pontefice, le varie Giurisdizioni ecclesiastiche, delle quali, in quei tempi, grande era l'influenza sulle popolazioni. Per tanto, per mezzo dei vari Strateghi, Magistri, Catapani, mandati a rassodare il dominio bizantino in Italia e a sorreggere il governo dei *Themì* di Sicilia e di Longobardia, si fecero premura di creare nei territori occupati nuove Province ecclesiastiche. Queste furono appunto la Calabria e la Sicilia, che, per le loro tradizioni culturali prevalentemente ellenistiche e per la loro maggiore vicinanza a Costantinopoli piuttosto che a Roma (si rifletta che, in quei tempi, non il vapore e la elettricità, ma la vela accorciava le distanze) furono facilmente attratte nell'orbita di Costantinopoli, onde prima ancora che le persecuzioni ico-

noclaste spingessero i Monaci Bizantini a rifugiarsi nella Calabria e nella Sicilia, per ingrossarvi il numero delle Comunità di Rito Bizantino, queste erano già fiorentissime nell'Italia Meridionale.

Il sopraffarsi delle soldatesche longobarde, sveve, normanne, saracene, angioine, aragonesi in lotta con Bisanzio e tra di loro, portava talora degli spostamenti, a seconda che i capi mostravano maggiori o minori simpatie per il rito bizantino o per quello latino; ma è certo che fino al sorgere del vernacolo italico, che, sostituendosi dappertutto, sebbene lentamente, al greco e al latino, colpendo la lingua, colpiva indirettamente anche il Rito, e fino alla quarta Crociata, che con la creazione di un impero latino a Costantinopoli nel 1204, rese definitiva la rottura tra la Chiesa Greca e quella Latina, nella Sicilia e nella Calabria prevalse l'influenza bizantina, la quale si faceva sentire di preferenza nel campo religioso.

Vi fu un periodo in cui le Chiese della Sicilia erano tutte greche: ben duecento Monasteri Bizantini si numeravano nelle Calabrie, e più di mille monaci greci erano rifugiati nella sola provincia di Bari.

Questa falange monacale, che copriva le Calabrie e la terra d'Otranto di una vera colonizzazione monastica, bensì ostile alle novità ereticali, ma attaccatissima al rito bizantino, esercitò in un primo tempo una influenza grandissima sul Clero indigeno; ma non tardò a provocare le reazioni da parte degli Ordinari Latini, specie dopo il Concilio Fiorentino e la caduta di Costantinopoli, allorchè forti nuclei di Greci, abbandonando la loro Patria, chiesero ed ottennero larga ospitalità in Italia. Purtroppo questi nuovi arrivati, col bagaglio delle loro prevenzioni contro i Latini, accumulatesi nel corso dei secoli precedenti, portarono la lo-

ro mentalità scismatica, e, pur mostrandosi aderenti all'Unione, trapiantarono, specie nei piccoli centri di Venezia, di Ancona, di Bari, Barletta, Brindisi, Lecce, Messina, Napoli, Livorno, ove erano venuti a sovrapporsi ai precedenti nuclei di fede più genuina, la cattiva pianta dello scisma.

Durante il periodo che va dal Concilio di Firenze nel 1439 alla istituzione della S. Congregazione di Propaganda Fide nel 1622, la venuta dei nuovi Greci immigrati in Italia, dal contegno equivoco, ebbe una funesta ripercussione su quanto era rimasto di Greco nella Penisola, e quasi dappertutto il rito greco fu sostituito dal latino. Per molte Diocesi si può anche precisare l'epoca del passaggio. Nella Cattedrale greca di Gerace il rito greco fu proscritto da Mons. Atanasio Calceofilo nel 1467; in quella di Oppido nel 1472 da Mons. Geronimo da Napoli; a Rossano da Mons. Matteo Saraceni dei Minori Osservanti nell'inizio del secolo XVI; a Benevento dal Card. Savelli nel 1567; a Bova da Mons. Giulio Stauriano nel 1573; a Policastro da Mons. Spinelli nel 1572; a Nardò da Mons. Colio Fornari nel 1585; a Reggio da Mons. Annibale D'Afflitto nel 1631; a Taranto dal Card. Gaetani nel 1622; a Melfi da Mons. Adeodato nel 1697; a Gallipoli ed ad Otranto il rito greco si era già spento per dar posto al latino, anche prima, verso la metà del secolo XVII.

Si comprende benissimo come lo spettro dello scisma, che poteva nascondersi tra le pieghe degli ampi paludamenti orientali, rendesse sospettosi i vescovi e sopraeccitasse lo zelo contro tutto ciò che sapesse di Bizantino; ma non così facilmente potrebbe spiegarsi la durezza mostrata da alcuni Ordinari di Sicilia contro gli Albanesi, che, per conservare integra la fede cattolica

contro la minaccia mussulmana, abbandonavano patria ed averi, per rifugiarsi nelle terre sicule, che la munificenza dei Re di Napoli aveva loro offerto, anche per manifestare la propria ammirazione e riconoscenza all'Eroe nazionale dell'Albania, a Giorgio Scanderberg, di cui aveva sperimentato il prezioso aiuto.

Quanto fossero infondati i sospetti degli Ordinari latini contro l'ortodossia dei seguaci di Scanderberg può facilmente rilevarsi anche dalla relazione nella quale il Visitatore Apostolico, Mons. Massubini Antonio, Arcivescovo di Smirne, nel 1841, lodando la cattolicità delle colonie albanesi in Sicilia, dichiarava che, rispetto alla Fede, le loro condizioni erano migliori di quello che si credevano. Ciò non ostante le restrizioni contro il rito bizantino da parte di alcuni Ordinari latini continuarono, e talora presero carattere vessatorio. Tanto che i Greci della Calabria e gli Albanesi della Sicilia, sempre tenacemente attaccati alla lingua e al Rito, a differenza degli *Scarsiotti*, che si erano naturalizzati, cominciarono a fare vive insistenze presso la S. Sede per ottenere dei Superiori Ecclesiastici del proprio Rito, dai quali fossero meglio compresi e guidati. E sin dal settembre 1717 la S. Congregazione di Propaganda prese in esame le varie petizioni dirette ad ottenere un Vescovo Ordinante, finchè non fosse possibile la creazione di un'Eparchia di rito bizantino nel Regno di Napoli.

I tempi però non erano maturi, e fu d'uopo attendere altri due secoli circa, prima che fossero create le due Eparchie di Lungro e di Piana dei Greci.

Nell'attesa, a regolare i rapporti, rendendoli meno aspri, tra Greci e Latini, le varie Istruzioni Pontificie tentarono di adattare ad essi il diritto Cipriotto, costituito

attraverso le varie convenzioni che si iniziano con quella stabilita nel 1220 tra Alice, Regina di Cipro, il Re Enrico suo figlio e i Baroni da una parte, e i Vescovi Latini dall'altra, e si concludono con la Costituzione di Innocenzo IV « *Sub catholicae* ». Si ebbero poi prima l'Istruzione detta Clementina, perchè, preparata da Gregorio XIII, fu pubblicata da Clemente VIII nel 1595, e in seguito, dopo circa un secolo e mezzo, la Costituzione Benedettina « *Etsi Pastoralis* », che, promulgata nel 1742, avrebbe dovuto costituire il codice del nuovo diritto Italo-Greco-Albanese. Senza abrogare completamente la legislazione precedente, cioè la Costituzione di Innocenzo IV, la Clementina e le Bolle dei diversi Papi, da Leone X in poi, e pure introducendovi degli addolcimenti, l'*Etsi pastoralis* ne conserva tutto il carattere restrittivo, onde non poteva essere ben accolta dalle colonie Italo-Albanesi della Sicilia, le quali ne ostacolarono l'esecuzione. Per quanto tutti siamo d'accordo nel constatare che la Costituzione Benedettina non corrisponda più alla situazione odierna, pure non possiamo disconoscere che essa corrispondeva alla situazione dei tempi, quando ancora non erano finite le immigrazioni greche, di cui l'ultima del 1744, che diede origine alla colonia di Villa Badessa non era composta di veri cattolici. Il mantenimento delle clausole restrittive nel documento pontificio, elaborato, non secondo la prassi curiale ma fuori degli uffici della competente Congr. di Propaganda Fide, più che alle pressioni degli Ordinari latini, come comunemente si afferma, è dovuta alla teoria propria del Pontefice Benedetto XIV della *praestantia latinitatis*, della teoria che è durata fino al 1867, anno in cui Pio IX, dovendosi determinare la precedenza tra i Patriarchi, proclamò l'eguaglianza dei Riti.

Oggi, che la differenza del rito non costituisce più motivo di minorazione per i Greci e di preferenza per i Latini, ma gli uni e gli altri godono della parità di diritto e possono ascendere ai medesimi gradi della Gerarchia Ecclesiastica, il documento benedettino dovrà considerarsi come puramente storico. Noi siamo sicuri che nel nuovo codice, che si va elaborando per le Chiese Orientali, scomparirà ogni traccia di legislazione, il cui carattere di parte, se poteva giustificarsi con le prevenzioni e preoccupazioni del tempo, non potrebbe più giustificarsi nella nuova atmosfera rinnovata e purificata di una non più lontana riconciliazione tra l'Oriente e l'Occidente.

Le presenti Costituzioni Sinodali, che i vostri Ordinari vi hanno preparato, carissimi Sacerdoti, qualora saranno convalidate, come è lecito sperare, dall'autorità della *S. C. pro Ecclesia Orientali*, segneranno il primo passo verso quel rinnovamento di leggi e di costumanze che, pacificando gli animi, faciliterà il rifiorire tra le nostre popolazioni di quella vita sinceramente e profondamente cristiana, scopo precipuo del nostro lavoro.

Se i vostri fratelli di rito latino del Patriarcato latino di Costantinopoli, dopo secoli dalla funesta separazione, hanno avuto recentemente, cioè nel marzo del 1933, il loro Sinodo celebrato dal Delegato Apostolico Mons. Carlo Margotti, a me non consta che, dall'ottavo Concilio in poi, che condannò Fozio, gli Orientali di rito bizantino, Greci e Albanesi rimasti fedeli alla Chiesa Cattolica, abbiano celebrato un Sinodo, che, uscendo dai limiti diocesani, potesse assurgere alla dignità di Concilio. Grande pertanto, anche sotto questo aspetto, è l'importanza del Sinodo che iniziamo in questa seconda domenica di ottobre, dedicata alla

commemorazione dei Santi Padri, i quali nel settimo Concilio Ecumenico, tenutosi in Nicea nel 787, difesero il culto delle Sacre Immagini contro il furore degli Iconoclasti.

A questo punto l'Em.mo Oratore, dopo di aver accennato brevemente alle materie contenute nelle costituzioni sinodali, rivolge ai convenuti parole di calda esortazione, e così conclude l'ascoltatissima orazione:

Ed ora non mi resta che dire l'ultima parola del più fervido augurio. Tornando voi nelle vostre parrocchie dopo queste più intime conversazioni col Maestro Divino, alla cui voce, durante le Sessioni sinodali, più docili si tenderanno le vostre orecchie, Voi, come Mosè dal monte Sinai, possiate portare le tavole della legge, non per spezzarle, nè per nasconderle in qualche scaffale della vostra sacrestia, ma per offrirle come dono prezioso e farne strumento di rinnovata vita cristiana, luce d'intelligenza, forza di volontà, fiamma di apostolato.

La Benedizione del S. Padre, la protezione della Regina del Tuscolo, che conforta del suo sorriso materno i nostri lavori sinodali, l'intercessione dei Santi Patroni e Titolari delle nostre Eparchie e di tutte le nostre parrocchie, ci ottengano dal Buon Dio che il nostro primo Sinodo Intereparchiale faccia presto risplendere, non solo per i fedeli delle nostre Eparchie, ma anche per i fratelli lontani, che con noi condividono la nostalgia del ritorno, l'alba del giorno auspicato, quando i popoli cristiani dell'Oriente, riuniti con quelli dell'Occidente in un solo ovile, sotto la guida del medesimo Pastore, glorifichino nelle diverse favelle e nei diversi riti l'unico e vero Pastore eterno, il N. S. Gesù Cristo.

TELEGRAMMI

In occasione del Sinodo intereparchiale furono inviati e ricevuti vari telegrammi, di cui pubblichiamo i più importanti e significativi:

Sua Santità Pio XII

VATICANO

Ordinari et Clero raccolti prima Sessione Sinodo Intereparchiale rivolgono innanzi tutto loro filiale pensiero Santità Vostra rinnovando proposito assoluta obbedienza incondizionato attaccamento Vostra Cattedra infallibile et implorando Vostra paternità Benedizione che assicuri sospirato frutto lavori sinodali

Cardinal Lavitrano

Eminentissimo Cardinal Lavitrano

GROTTAFERRATA

Sua Santità accoglie con grato animo devoto omaggio Ordinari et Clero costì adunati Sinodo Intereparchiale e accompagnando fervidi voti fraterno lavoro ordinato felice incremento loro pastorale ministero invia di cuore propiziatrice divini lumi per pieno successo implorata apostolica Benedizione

Card. Maglione

Maestà Vittorio Emanuele Re Imperatore

ROMA

Ordinari Clero Italo-Albanese riuniti Sinodo Intereparchiale elevano pensiero devoto Maestà Vostra innalzando preghiere Al-

tissimo perchè prosperi sempre et conceda nuove glorie regno Vostra Maestà

Cardinal Lavitrano

Sua Eminenza Rev.ma il Sig. Card. Luigi Lavitrano

GROTTAFERRATA

Ringrazio sentitamente Voi Eminenza e gli Ordinari et Clero Italo-Albanese per il pensiero rivoltomi e per le tanto cortesi e gradite espressioni

Vittorio Emanuele

Cardinal Tisserant - Sacra Congregazione Orientale

VATICANO

Celebrando nostro Sinodo Intereparchiale Ordinari et Clero rinnovano Eminenza Vostra sensi vivissima gratitudine per sagge direttive et preziosi incoraggiamenti ricevuti

Cardinal Lavitrano

Cardinale Lavitrano

GROTTAFERRATA

Vivamente grato ricambio memore saluto primo Sinodo Intereparchiale bizantino Italia, ripetendo Eminenza Vostra venerato Presidente che Sacra Congregazione Orientale attende abbondanti frutti di generoso fervore cattolico da elevate discussioni e da illuminati propositi coteste solenni Aduanze

Card. Tisserant

Eccellenza Nigris Delegato Apostolico
SCUTARI (Albania)

Iniziando lavori sinodali rivolgiamo deferente pensiero Eccellenza Vostra et saluto cordiale nostri fratelli Albanesi domandando aiuto copiose preghiere

Cardinal Lavitrano

Eminenza Lavitrano

GROTTAFERRATA

Ringraziando commosso presente spirito et preghiera umilio ossequi Eminenza Vostra saluto fraternamente convenuti due sponde auguro Sinodo sia auspicio fraterno abbraccio in ravvivata fede avita.

Nigris Arcivescovo

Arcivescovo Cristoforo Kisi

TIRANA (Albania)

Particolarmente commosso prova data vostra calda simpatia per mezzo illustre Rappresentanza nostro Clero Italo-Albanese ricambia amichevoli sentimenti pari affetto ringraziando et pregando perchè buon Dio esaudisca comuni voti

Cardinal Lavitrano

Cardinale Lavitrano

GROTTAFERRATA

Ringraziamo caldamente per gentili accoglienze riservate Delegazione nostra Chiesa Ortodossa Autocefala incaricata assistere come osservatrice primo Sinodo nostri cari confratelli d'oltre Adriatico. Voglia nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo che questo felice contatto spirituale che ha prodotto profondo compiacimento fra nostri fedeli venga rafforzare vieppiù tradizionale amicizia fra popoli Italia Albania

Arcivescovo Albania Cristoforo

Cronaca delle Celebrazioni Sinodali

Come ogni sinodo ben fatto, così il nostro ebbe le sue commissioni antipreparatoria e preparatorie, le sue congregazioni particolari e generali, seguite da quelle plenarie degli Ecc.mi Ordinari per la definizione dei Decreti, e dalle sessioni solenni in chiesa per la lettura dei medesimi.

La commissione antipreparatoria iniziò il lavoro nella prima adunanza tenuta nella Curia dell'Eparchia di Piana dei Greci il 4 gennaio 1940. Concretati quindi gli schemi, furono rimessi nelle mani degli Ordinari, i quali, riuniti ai primi di settembre in questo sacro monastero ed esaminate varie osservazioni del clero di ogni diocesi, nominarono per un ulteriore esame tre Commissioni (le preparatorie) composte ciascuna di un rappresentante delle due Eparchie e del Monastero Esarchico, col mandato di preparare il testo definitivo delle Costituzioni da sottoporre agli Ecc.mi Ordinari per l'approvazione.

Le riunioni di queste Commissioni, che precedettero immediatamente quelle sinodali, costituirono le Congregazioni particolari, mentre nel pomeriggio di ogni giorno (nei quattro giorni che durò il sinodo) si tennero le Congregazioni generali con la partecipazione di tutti i Sinodali, ai quali venne sottoposto il lavoro delle singole commissioni. Esaurito così tutto il lavoro di studio e di preparazione, gli Eccmi Ordinari si riunivano nelle loro Congregazioni plenarie per l'approvazione e definizione di quelle Costituzioni che l'indomani, dopo la solenne celebrazione della Liturgia pontificale, venivano lette in Sessione solenne.

* * *

L'inizio di queste memorande giornate si ebbe il 13 ottobre, domenica dedicata alla commemorazione dei SS. Padri del VII Concilio ecumenico. Fin da qualche giorno prima nella nostra Badia si notava chiaramente un movimento insolito di febbrile preparazione e di ospiti, che appena accolti e abbracciati pareva si mutassero in con-

fratelli. Giacchè in tutti quei venerabili sacerdoti delle due Eparchie bizantine d'Italia noi riconoscevamo i fratelli nel Sacerdozio, i solerti operai della stessa porzione della vigna del Signore, al cui lavoro noi pure modestamente cooperiamo. E poi non erano tra essi anche i giovanissimi, quelli che ricevettero la loro prima formazione proprio dai Monaci di Grottaterrata? Vi erano e contribuirono validamente alla buona riuscita del Sinodo.

La vigilia, dopo gli ultimi ritocchi, tutto era pronto: in chiesa per le solenni celebrazioni liturgiche e sinodali, arredi sacri, poltrone, tavoli, palco per le autorità e ospiti illustri, ecc.; in biblioteca per le Congregazioni particolari e generali; a refettorio (certo pure a refettorio) per il cresciuto numero dei partecipanti e degli invitati.

Nel pomeriggio giunse l'Em.mo Cardinale Luigi Lavitrano, festosamente accolto dagli altri Presuli, dai Sinodali e da tutta la Comunità. Rare volte, forse mai, la modesta cena monastica fu allietata e onorata da una accolta così eletta e qualificata di ospiti: oltre l'Em.mo Cardinale, le LL. EE. i Vescovi Giovanni Mele di Lungro e Giuseppe Perniciaro, ausiliare di Piana dei Greci, il nostro Rev.mo P. Archimandrita e Ordinario, l'Archim. P. Odilone Golenvaux, Rettore del Pontificio Collegio Greco, e una ventina di Sacerdoti delle due Eparchie.

* * *

L'armonioso suono festivo delle campane a gloria annunciava, la mattina del 13, la solenne apertura ufficiale del Sinodo. In chiesa sull'apposito palco hanno preso posto, oltre a S. Ecc. l'Arcivescovo Basilio Cattani e le Autorità cittadine, tutti i membri della Delegazione espressamente inviata dalla Chiesa Ortodossa Autocefala d'Albania, quale espressione tangibile di quella simpatia e crescente interesse con cui dall'altra sponda dell'Adriatico si segue la vita e lo sviluppo delle eparchie italo-albanesi, ora special-

mente che il forte popolo schipetaro ha saldato per sempre i suoi ai destini dell'impero italiano. La Delegation era composta di otto membri, tra ecclesiastici e laici, e degnamente presieduta da S. Ecc. Agathangelo Çamçe, vescovo di Berat.

Intanto dalla parecchia di S. Nilo, dove era convenuto tutto il clero sinodale in abito corale completo e gli Ecc.mi Ordinari in mandias, al canto dei salmi e degli inni prescritti nell'apposito manuale, sfilava lenta e solenne la processione che, passando per la sacrestia e per i cortili adiacenti, entra nella chiesa tutta illuminata e gremita di popolo. Precede la croce astile seguita dagli alunni del nostro Pont. Seminario italo-greco-albanese « Benedetto XV », dagli alunni dei Pont. Collegi Greco ed Ucraino di Roma, con i rispettivi Superiori, dai nostri chierici e monaci, dal clero secolare delle due eparchie e dai jeromonaci della Badia. Chiude il corteo il maestoso gruppo degli Ecc.mi Ordinari con alcuni sacerdoti in paludamenti sacri, tra i quali il Rev.mo P. Rettore del Pont. Collegio Greco che sorregge il libro dei SS. Evangeli. Incede per ultimo, nella solennità della Porpora Romana, S. Em.za Rev.ma il Cardinale Luigi Lavitrano in « cappa magna », fiancheggiato dagli Ill.mi e Rev.mi Monsignori Rosso, Sostituto della Sacra Congregazione Orientale, e Terzariol, Ufficiale della stessa S. Congregazione.

Giunti in chiesa, si termina la *litù* con una bellissima preghiera per la Chiesa, tratta dall'euchologio di Serapione (sec. IV), e dal canto del brano evangelico del giorno, che mirabilmente riecheggiava, innestandosi alla circostanza, la divina missione della Chiesa docente nella persona degli Apostoli e dei loro Successori: *Voi siete la luce del mondo... Così risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e diano gloria al Padre vostro che è nei cieli... Non crediate che io sia venuto per abrogare la legge... ma per compirla.*

A questo punto l'E.mo Cardinale tiene l'ascoltatissima allocuzione sinodale, che riportiamo quasi integralmente in altra parte di questo stesso Bollettino. Dopo di che si propone un telegramma di omaggio al Santo Padre ed altri telegrammi, di cui è stato riprodotto il testo più sopra unitamente alle risposte pervenute nei giorni successivi. Quindi ad istanza dei PP. Promotori e dietro l'assenso dei Presuli, si dà lettura del Decreto per dar principio al Sinodo. Segue l'appel-

lo nominale dei PP. Sinodali e la lettura degli altri decreti di prammatica fatta dai PP. Segretari.

Dopo la professione di fede e il giuramento di tutti i Sinodali, l'indimenticabile solenne assemblea d'apertura si conclude con devoti canti alla Vergine Theotokos, a S. Nicola di Mira, Patrono dell'Eparchia di Lungro, a S. Demetrio megalomartire, Patrono dell'eparchia di Piana dei Greci, e a S. Nilo, Patrono e Fondatore di questo sacro monastero. Mentre il corteo si ricompone per snodare verso la sacrestia, il coro fa echeggiare le armoniose note del *Polychronion*, o canto augurale, al Papa, al Cardinale e ai Vescovi.

* * *

La Delegation albanese, in preda alla commozione, ridiscese il palco e, con le altre autorità, rientrò nel Monastero fatta segno alle generali manifestazioni di affettuosa simpatia, che traeva maggiore risalto dall'esprimersi nella natia lingua albanese.

Come erano contenti e felici! Lo eravamo anche noi. Dopo una troppo lunga assenza e un funesto reciproco ignorarsi, sembrava purtroppo un sogno agli uni e agli altri ritrovarsi insieme, guardarsi negli occhi che tradivano gli intimi sentimenti della comune origine, della comune fede cristiana, di cuori incapaci a rendersi ragione di una separazione, che agli Albanesi venne ad imporsi insensibilmente per un cumulo di circostanze storico-politiche. Non era così al tempo del grande Skanderberg, « *orthodoxae fidei feratissimus athleta et intrepidus pugil* »!

Ci interrompe queste considerazioni il suono della campanella, che invita tutti all'agape fraterna. Veramente agape fraterna, dove vediamo sedere accanto Cardinale e Vescovi, sacerdoti e chierici; dove tra noi ed i fratelli separati d'Albania è comune il pane e la dolce speranza di tempi più felici, in cui sarà comune anche la Mensa Eucaristica.

Il pomeriggio venne dedicato alle sedute di studio, come si è più sopra accennato. Lo stesso si farà nei pomeriggi dei giorni seguenti, per tutta la durata del Sinodo.

* * *

La seconda e la terza giornata trascorsero pur esse in un'atmosfera di preghiere e di stu-

dio, seguendo regolarmente gli orari prescritti. La mattina Liturgia solenne pontificale, cui seguiva la solenne sessione sinodale, dopo che il pubblico e le persone estranee avevano lasciato la chiesa.

Il lunedì si celebrò in onore dello Spirito Santo, che santificando le anime illumina le menti e riscalda i cuori, che guida indefettibilmente la Chiesa e ne sublima i ministri fino alla pienezza del sacerdozio. S. Ecc.za Mons. Giovanni Mele, vescovo di Lungro, che presiedette la solenne liturgia concelebrata, tenne dopo il Vangelo una bella omelia sulla pietà sacerdotale, squisito frutto del Divin Paraclete e anima di ogni apostolato.

Il martedì venne offerta la divina liturgia in suffragio dei Sommi Pontefici Leone XIII, Benedetto XV e Pio XI, che ebbero cure tutte particolari per l'Oriente in genere e per gli italo-greco-albanesi in ispecie. Presiedette la concelebrazione il Rev.mo P. Archimandrita-Ordinario Isidoro Croce, il quale tessè, dopo il Vangelo, un magnifico inno alla carità sacerdotale, improntandolo alla parola penetrante dell'Apostolo Paolo e a quella non meno ardente e tutta propria dell'Apostolo dell'amore.

Se in ogni tempo la parola dei Pastori arriva fino al cuore, in quei momenti solenni più che mai ne scosse tutte le fibre, suscitandovi più saldi propositi, palpiti più generosi.

Fino a questo giorno la Schola cantorum della Badia sostenne con onore da sola la non facile fatica dei canti, mentre per il quarto ed ultimo giorno la divise con quella del Pontificio Collegio Greco di Roma, meritando ambedue la generale ammirazione.

* * *

Siamo così all'ultimo giorno della memoranda celebrazione. Si prevede che la chiusura non sarà meno solenne e commovente dell'inaugurazione. E la previsione non viene delusa, anzi è superata di molto.

Pontifica, con una concelebrazione più numerosa dei giorni precedenti, S. Ecc.za Mons. Giuseppe Perniciaro, ausiliare dell'Em.mo Cardinale per l'eparchia di Piana dei Greci. La liturgia è in onore della tutta santa e gloriosa Vergine Maria, Madre di Dio, ai piedi della quale si erano iniziati felicemente i lavori e la cui protezione,

fin dall'indizione del Sinodo, era stata invocata quale felice auspicio di radioso successo. Dopo il Vangelo l'Ecc.mo Vescovo dice la sua omelia sull'obbedienza, in perfetta lingua albanese, tra l'ammirazione e la commozione dei componenti la Delegazione ortodossa.

Terminata la divina liturgia, vi fu l'ultima solenne Sessione sinodale; dopo la quale, rientrati tutti in chiesa al suono delle campane, posente si levò al Signore il canto di ringraziamento e di gloria.

Tutti i Padri sinodali, indossanti i sacri paludamenti liturgici dai riflessi d'oro, i Vescovi le insegne pontificali, il Cardinale la «cappa magna», erano schierati in due lunghe file davanti all'iconostasio, così da formare una fantastica corona all'Agnello immacolato e alla Vergine Benedetta. Momenti tra i più suggestivi di tutta la celebrazione! Il coro gremito di chierici e monaci, il trono splendente di un'altra fulgida Porpora Romana, S. Em.za Rev.ma il Cardinale Eugenio Tisserant, Segretario della S. Congregazione Orientale, che con i due ufficiali della stessa S. Congregazione Rev.mi monsignori Melilli e Ferrero di Cavallerleone ha voluto onorare di Sua presenza il nostro sinodo e farci sentire più sensibilmente il contatto con la Suprema Sede Apostolica.

Nuovo popolo si è riversato in chiesa, mentre dall'apposito palco, in piedi, la Delegazione albanese al completo è assorta nella commozione, mista a stupore per la maestosa solennità del sacro rito. Più tardi ci confideranno che mai si sarebbero dimenticati di quegli istanti e che sarebbero tornati in patria con la mente e il cuore pieni dei più soavi ricordi.

Dopo il canto della *Doxologia*, S. Em.za il Card. Lavitrano legge la preghiera per l'unità della Chiesa e il ritorno dei dissidenti orientali. Quindi al canto degli inni e delle acclamazioni si forma il più suggestivo corteo, che snoda per i cortili esterni e rientra nel monastero per salire fino agli appartamenti dei venerati Presuli, all'indirizzo dei quali si rinnovano più calorose le acclamazioni rituali, concludendosi con un generale vibrante applauso.

Era il tumulto degli intimi sentimenti che, incontenibile, dilagava spontaneo, derogando al silenzio claustrale. Le rigide figure ascetiche dei santi monaci e penitenti, i cui quadri adornano quell'ampio corridoio, anziché risentirsene, sem-

bravano gioire con noi, associandosi al nostro inno di ringraziamento al Datore di ogni bene.

* * *

E apportatore di grande bene alle anime ci auguriamo sia per essere questo nostro sinodo, che senza dubbio ha avuto tutti i segni di abbondanti benedizioni da parte del Signore.

Anche gli uomini lo circondarono del più alto interessamento. Tutta la stampa nazionale se ne occupò e molti quotidiani anche diffusamente. La cronaca si intrecciò con delle considerazioni e apprezzamenti, che però non sempre aderivano alla realtà. Una cosa tuttavia è certa: il nostro sinodo intereparchiale, pur contenendosi nei limiti dell'ordinaria disciplina ecclesiastica, assunse una importanza non comune alle riunioni similari. Ed era naturale. Giacchè per la prima volta nella storia gli italo-greco-albanesi si riunivano in un proprio sinodo, guidati dai propri Pastori, in questa vetusta Badia greca alle porte di Roma, sintesi delle paterne sollecitudini del Papa per l'Oriente e della romana ortodossia dei cattolici orientali. Inoltre particolare rilievo si diede da tutti alla presenza di una Delegazione «ortodossa», che la Chiesa Autocefala Albanese aveva inviata come *osservatrice* e messaggiera della fraterna simpatia verso gli italo-albanesi, cui legano vincoli di comune sangue, rinverdi e accresciuti dalla nuova situazione politica d'Albania.

Forse che non potrebbe anche di questo servirsi il Signore nella Sua misericordiosa Provvidenza per preparare un terreno più propizio al lavoro della Sua grazia?

* * *

Suggello e premio a quanto siamo venuti narando, e insieme auspicio di fecondi successi per le future attività, è stata l'augusta parola e l'Apollonica Benedizione del Santo Padre nella memorabile Udienza del 18 ottobre, benignamente concessa a tutti i partecipanti al Sinodo intereparchiale.

L'ispirata allocuzione di Sua Santità Pio XII, da noi riportata integralmente sulle pagine di questo Bollettino, ha l'altissimo significato di un richiamo mirabile alle secolari sollecitudini della Chiesa e dei Romani Pontefici per i cattolici di rito greco in Italia, e di esortazione provvi-

denziale per la missione che essi devono svolgere a edificazione di tutti e specialmente dei fratelli separati.

E noi accogliamo le parole e la benedizione di Sua Santità con una fervida ed insistente manifestazione di riconoscenza, applaudendo e intonando le acclamazioni rituali. Quindi ci affollammo con filiale slancio intorno all'Augusta Sua Persona per baciargli la mano venerata, per testimoniare a Lui quali fervidi propositi avevano acceso le Sue ispirate esortazioni e l'atto di sovrana benevolenza compiuto verso di noi umili, ma devoti figli.

Dopo l'udienza pontificia ci recammo collegialmente a far visita di omaggio all'E.mo Cardinale Eugenio Tisserant, Segretario della S. Congregazione per la Chiesa Orientale. Il Porporato, accogliendo il gradito atto, ci rivolse parole di compiacimento e di esortazione, insistendo precipuamente sull'alta missione della formazione del clero.

L'ACCADEMIA IN BIBLIOTECA

Un'ultima riunione pubblica, in relazione ai lavori sinodali, dopo terminato il Sinodo, si tenne, nel pomeriggio del 16 ottobre, nell'austera sala della biblioteca monastica. Vi parteciparono gli E.mi Cardinali Lavitrano e Tisserant, gli Ecc.mi Vescovi Mele e Perniciaro, i Rev.mi Monsignori Ferrero e Melilli, della Sacra Congregazione Orientale, i Rettori dei Pontifici Collegi greco e ucraino con gli alunni, tutti i Padri Sinodali, la Delegazione ortodossa albanese al completo e tutta la Comunità e istituzioni della Badia, con a capo il Rev.mo P. Archimandrita Ordinario Isidoro Croce. Questi prese per primo la parola e disse:

Eminenze, Eccellenze, Rev.mi Confratelli nel Sacerdozio, Signori

E' per me un dovere assai gradito esprimervi, anche a nome della Comunità Criptense, la gratitudine nostra, per l'ambito onore che avete voluto recare al Monastero di Grottaferrata con la presenza vostra, e più con la Vostra opera, in questa circostanza, che possiamo ben dire storica

nella vita delle Circoscrizioni ecclesiastiche orientali italiane e albanesi.

Il primo pensiero di rinnovata filiale riconoscenza si eleva all'Augusto Protettore della Badia, il Sommo Pontefice, che per il tramite della S. Congregazione Orientale si è compiaciuto approvare, con la celebrazione del nostro Sinodo, che esso si tenesse a Grottaferrata.

Grazie a Voi, Eminentissimi Principi, che le alte doti delle illuminate menti Vostre, rese ancor più fulgide e fattive dalla S. Porpora, dedicate con tanto zelo e con tanto cuore all'Oriente Cristiano e a quella parte di esso che, più vicina alla Cattedra di Pietro, comprende meglio la sventura delle Comunità cristiane, cui motivi spesso tutt'altro che religiosi tengono separati da essa, e quindi sente più forte l'obbligo di lavorare, sulla base della carità, perchè l'Unità della Chiesa abbracci tutti coloro che invocano il Nome di Gesù Cristo, sotto la guida del Successore di Pietro.

Grazie agli Ecc.mi Vescovi, che hanno voluto raccogliersi coi loro Cleri in questa oasi orientale, per render palese, nel lavoro di unificazione di tradizioni e di usi, l'unità di intenti, che tutti muove verso il fine di portare a Dio non solo le anime affidate alle loro cure pastorali, ma di promuovere ancora l'apostolato della santa Unione.

Con i cari Sacerdoti abbiamo convissuto come dilettevoli fratelli e son sicuro che tali si sono intesi in questo Monastero durante queste giornate indimenticabili: anche a loro l'espressione del grato affetto nostro.

A Voi, Ecc.mo Vescovo di Berat, Presidente della Delegazione della Chiesa Ortodossa autocefala di Albania, alla Delegazione intera, ecclesiastici e laici, cui l'Arcivescovo Mons. Cristoforo, benevolmente secondato dalla R. Luogotenenza Generale d'Albania, s'è compiaciuto inviare fra noi, come segno di fraterna simpatia verso gli Italo-Albanesi, i quali ne hanno inteso la più viva commozione, per molte ragioni religiose e nazionali, la più fervida e grata espressione di pari simpatia e di corrispondenza d'affetto e di augurio fervido.

A tutti, col ringraziamento nostro più sentito, l'assicurazione che il ricordo di queste giornate memorabili, con gli artefici di esse, sarà sempre nei nostri cuori.

Dopo letti vari telegrammi di risposta, papà Gaetano Petrotta rivolse un caldo e appassionato discorso ai fratelli delle due sponde, ricordando i secoli di splendore e di servitù degli albanesi e l'ospitalità italiana e lo sviluppo delle colonie nel Mezzogiorno, formulando l'augurio di nuove vittorie nella auspicata fraternità religiosa di tutte le genti della risorta Albania.

Indi l'Arciprete della Cattedrale di Piana dei Greci papà Matranga si rivolse, ringraziando, ai Padri sinodali e specialmente al Cardinale di Palermo per la sua carità e bontà e per aver compreso i desiderii e le angosce dei fratelli di uno stesso paese, figli dello stesso Padre, aventi diritto ugualmente alla stessa eredità. Disse che la sua coraggiosa omelia sarà tramandata ai posteri, e la strada, che è stata segnata al Clero, servirà per tranquillizzare le coscienze e dar pace alle colonie. Ringraziò quindi l'Archimandrita per la magnifica ospitalità offerta e tessè l'elogio di questo cenobio, dicendolo centro vivificatore della vita liturgica orientale.

A questo punto prese la parola, salutato da triplice applauso, il vescovo di Berat e Valona mons. Çamçe, presidente della Delegazione albanese. Si disse lieto di trovarsi tra i fratelli raccolti nella terra ospitale dopo la morte dell'eroe Castriota. Se per cinque secoli gli albanesi sono stati divisi nella chiesa, non lo sono stati nello spirito. L'oratore inneggia all'Italia che ha accolto nel quadro imperiale l'Albania, le cui speranze per una più grande nazione si sono felicemente risvegliate e prega per la felicità del Sovrano e del Duce, augurando bene e lunga vita ai Cardinali Lavitrano e Tisserant, ai Vescovi e all'Archimandrita e successo a questo primo Sinodo dei fratelli italo-albanesi.

Infine si alzò, accolto da vibranti acclamazioni, l'E.mo Cardinale Lavitrano, che con dotta e felice improvvisazione, diede il saluto e l'addio «dopo questi giorni, in cui si è sentita e goduta la bellezza dell'unione fraterna in un'oasi di pace. Si è discusso sotto lo stesso tetto e allo stesso tavolo dei mezzi più efficaci per una disciplina di vita cristiana e per l'unione dei cuori. La presenza, aggiunse Sua Eminenza, dei fratelli dell'altra sponda venuti per dimostrare la loro simpatia, è stata argomento di gioia straordinaria. Giova sperare che essi ritrovino, insieme con l'unità politica, anche l'unità religiosa, quella che

rese un giorno grande l'Albania, che oggi marcia con l'Italia verso mète più fulgide».

Il Cardinale augurò altri incontri per la coesione degli spiriti e perchè facciano i figli lontani degni di quell'Eroe leggendario che, difendendo l'Albania, difese la causa della civiltà e perciò fu detto l'«Atleta di Cristo». Auspicò alla Croce

di Savoia, con a fianco l'Aquila bicipite schepetara, un trionfo duraturo basato sulla giustizia. Quindi si accomiatò con la visione evangelica delle genti unite in un unico ovile sotto un unico Pastore.

Canti corali eseguiti nel ritmo bizantino, gioiosamente intramezzarono i discorsi del commiato.

Notizie storico-statistiche delle attuali Circoscrizioni ecclesiastiche di rito bizantino in Italia

I. L' Eparchia di Lungro.

La Calabria fin dalla più remota antichità fu abitata da Colonie greche fiorentissime che, ricche e potenti al pari della Madre Patria, le diedero il nome significativo di *Magna Grecia*: la loro civiltà gareggiò con quella dell'Ellade e di Roma. L'elemento ellenico non disparve del tutto con la lunga dominazione romana, ma fu ravvivato e fecondato dalla riconquista di Belisario e dalle conseguenti immigrazioni greche, in buona parte formate da monaci fuggiaschi dinanzi alle persecuzioni dei Saraceni e degli imperatori iconoclasti.

I suoi aspri monti, come le fertili pianure, per più secoli, dall'VIII al XV furono popolati da un gran numero di monasteri greco-bizantini, così fiorenti da farle meritare, a detta del Gay, il nome di una seconda Tebaide. Le diecine di Santi, che santificarono queste pie dimore, e le centinaia di codici sparsi per le biblioteche dell'Europa e le opere multiformi del loro lavoro intellettuale e manuale testimoniano la fiorente vitalità di questi asceteri.

Nel secolo XV l'ellenismo morente nella Calabria trasse seco nella caduta la quasi totalità di questi venerandi cenobi; ma ven-

nero a rinsanguarlo le numerose immigrazioni degli Albanesi dall'altra sponda. Nei secoli XV-XVI, specialmente dopo la morte del loro eroe nazionale Scanderberg, invito campione della fede e della civiltà cristiana, fuggendo dinanzi al turco, invasore delle loro contrade e distruttore della cristiana Religione, per serbare la fede e le tradizioni avite, gli Albanesi vennero a stabilirsi nelle belle contrade dell'Italia Meridionale e della Sicilia, fondandovi o ripopolandovi circa 80 paesi.

Non potendo ancora avere, per svariate ragioni, Vescovi del proprio rito, essi si sottomisero senza difficoltà alla giurisdizione dei Vescovi latini locali, secondo gli ordini impartiti da Pio IV col Breve «*Romanus Pontifex*» del 16 febbraio 1564.

Il Prelato Ordinante per il rito bizantino, istituito in Roma nel 1595, ordinava i loro sacerdoti, come quelli dei Greci.

Dai primordi della sua esistenza il Collegio Greco di Roma ricevette alcuni soggetti oriundi dalle loro Colonie, ma questo reclutamento era insufficiente. Per ovviare a tale deficienza, Clemente XII, con la Bolla *Inter multiplices* dell'11 ottobre 1732, eresse a Ullano, nella diocesi di Bisignano, un Collegio proprio per gli Albanesi della Ca-

labria, con lo scopo di preparare un buon clero, come due anni più tardi un santo sacerdote dell'Oratorio di S. Filippo Neri, P. Giorgio Guzzetta, albanese di Piana dei Greci, fonderà a Palermo un Seminario speciale per il reclutamento delle 4 Colonie siculo-albanesi. Il 10 giugno 1735, con la Bolla *Superna dispositione*, il medesimo Pontefice completò la sua opera coll'istituzione, presso il medesimo Collegio, di un Prelato ordinante per la Calabria. Il Collegio di S. Benedetto Ullano, detto anche Collegio Corsini dal cognome gentilizio del Pontefice fondatore, fu trasferito nel 1794 nel monastero basiliano di S. Adriano, presso S. Demetrio Corone, fondato da S. Nilo di Rossano nel 955. Il Santo visse qui per ben 25 anni con i suoi discepoli, tra cui il Beato Proclo, che vi costituì primo abate, il Beato Giorgio, il Beato Stefano, il Beato Luca, fratello di S. Fantino e molti altri santi monaci che, ad eccezione del Beato Stefano, santamente vi morirono e vi furono sepolti. Mentre il Seminario italo-albanese di Palermo è tuttora esistente, quello di S. Adriano sconvolto dai movimenti politici del 1860, fu in seguito trasformato ed è oggi regio Licco. In virtù del decreto della S. C. Orientale del 10 luglio 1918, il Seminario minore per la Calabria e per l'Albania trovasi oggi nella Badia greca di Grottaferrata e gli studi filosofici e teologici si fanno nelle scuole frequentate dal Collegio greco di Roma ove gli alunni vengono per ciò trasferiti.

Ma tutte le cure e le provvidenze della S. Sede a favore delle Colonie albanesi di Calabria sarebbero state frustrate, a causa della loro dispersione in mezzo a diverse diocesi latine e col tempo queste Colonie avrebbero finito col perdere la lingua, il rito e i costumi aviti, se Benedetto XV con la Co-

stituzione *Catholicici fideles* del 13 febbraio 1919, non avesse costituito in Calabria per gli Albanesi di rito greco bizantino una diocesi propria con sede a Lungro. Detta diocesi si estende a tutto il mezzogiorno dell'Italia continentale ed abbraccia 21 paesi albanesi, compresa la colonia di Villa Badessa, benchè molto più distante.

La diocesi comprende 23 parrocchie, con circa 40 mila fedeli, 64 tra chiese e cappelle, una trentina di seminaristi, una casa religiosa basiliana maschile, 5 case religiose femminili e 5 asili d'infanzia.

II. L' Eparchia di Piana dei Greci

Dopo la morte dell'eroe Giorgio Castriota, detto Skanderbeg, e la caduta dell'Albania sotto il dominio turco (sec. XV), numerosi Albanesi, per conservare assieme alla libertà la fede dei loro avi, passarono in Italia e in Sicilia, ben accolti dai Re di Napoli.

Sorsero così le colonie italo-albanesi.

Essendo ben difficile nella nuova patria provvedersi di sacerdoti di rito bizantino per la mancanza di istituti loro propri, alcune di dette colonie passarono ben presto al rito latino. Così in Sicilia, già al principio del sec. XVIII quelle, che conservano il rito bizantino, sono ridotte a quattro: Piana dei Greci con la sua emanazione di S. Cristina Gela, Mezzoiuso, Contessa Entellina e Palazzo Adriano.

A metà del sec. XVII il nobile Andrea Reres fondò il monastero di Mezzoiuso, che molto influì a mantenere e la fede e il rito bizantino fra i siculo-albanesi, e nella stessa Albania con le missioni nella Cimarra. Ben quattro Arcivescovi uscirono da esso: i Monsignor Catalano, Zassi, Matranga e

Schirò, eletti dalla S. Sede Delegati Apostolici della Cinnarra.

Lo stato religioso dei siculo-albanesi migliorò particolarmente quando il Servo di Dio P. Giorgio Guzzetta (1682-1756), prete dell'Oratorio, aprì prima (1716) una casa di Padri dell'Oratorio di rito bizantino in Piana de Greci, sua patria, e poi nel 1734 il Seminario italo-albanese di Palermo, coi munifico concorso del re Carlo III.

Solamente il 6 febbraio 1784, con la Bolla « *Commissa nobis* » di Pio VI, si compiva l'altro voto del medesimo servo di Dio, l'istituzione di un Prelato Ordinante di rito bizantino per la Sicilia.

Nonostante però l'attaccamento dei Siculo-albanesi al loro rito e le altre cure loro rivolte dalla Sacra Congregazione di Propaganda Fide prima e di quella per la Chiesa Orientale poi, il rito bizantino sarebbe alla fine scomparso nei predetti comuni siculo-albanesi, se con la Bolla « *Apostolica Sedes* » del 26 ottobre 1937, l'immortale Pontefice Pio XI, di s. m., non avesse eretto l'Eparchia di Piana dei Greci.

Questa veniva affidata all'E.mo Cardinale Luigi Lavitrano, Arcivescovo di Palermo, che, quale fondatore e Presidente dell'Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano, così vasto movimento aveva suscitato a favore dell'Oriente separato.

Al contempo il Rev.mo Papàs Giuseppe Perniciaro, Rettore del Seminario italo-albanese di Palermo, veniva nominato Vescovo titolare di Arbanò e Ausiliare dell'E.mo Card. Lavitrano per la nuova eparchia.

Questa, a cui veniva assegnata come sede *Piana dei Greci*, comprende 11 parrocchie con circa 20.000 fedeli, di cui 8 distaccate dall'Archidiocesi di Monreale e 3 da quella di Palermo.

Il Seminario italo-albanese di Palermo, con circa 20 chierici, continua nella sua funzione, mentre proprio in questi giorni viene aperto in Piana dei Greci un preseminario (Convitto Ecclesiastico) per un migliore reclutamento delle vocazioni ecclesiastiche.

Nella diocesi infine esplicano la loro attività: il Monastero Basiliano di Mezzojuso, il Collegio di Maria di Piana dei Greci (10 suore) e l'Istituto delle Figlie di S. Macrina (Sede a Mezzojuso, 4 case e 15 suore nell'Eparchia), il quale ultimo Istituto ha aperto recentemente missioni anche a Fieri e ad Argirocastro (Albania).

III. Il Monastero Esarchico di Grottaferrata.

I cattolici di rito bizantino che abitano oggi l'Italia sono quasi tutti Albanesi; fino al sec. XV erano invece soltanto Italo-greci.

Riunite da Giustiniano all'Impero bizantino, le terre dell'Italia meridionale e della Sicilia furono popolate da elementi provenienti dall'Impero d'Oriente, che portarono seco il rito e a poco a poco lo imposero anche ai nativi del luogo. L'elemento orientale fu rinforzato dai bizantini profughi della persecuzione iconoclasta nei secc. VIII e IX, che trovarono in Italia sicurezza alla loro fede, all'ombra della Sede Apostolica, e da molti Siro-Egiziani che fuggirono di fronte all'incalzare degli Arabi. La Chiesa greca d'Italia ebbe allora un periodo di grande fiorimento, che va dal sec. VIII al sec. XIII. Sorsero in gran numero i Monasteri, specialmente in Calabria, ed anche fuori: Grottaferrata era uno di questi.

S. Nilo di Rossano, dopo averne fondati o ricondotti a floridezza spirituale non pochi nell'Italia meridionale, se ne venne a Ro-

ma e, ottenute dai Conti di Tuscolo alcune terre adiacenti ai ruderi di una grande Villa romana, nella località detta « *Crypta-ferrata* », vi fondò nel 1004, per soprannaturale impulso, il suo Monastero dedicato alla Vergine Santissima, sotto il Titolo di S. Maria di Grottaferrata, allo scopo di « *raccolgiervi i dispersi fratelli* ». Il Cenobio divenne subito oggetto delle materne cure della Sede Apostolica: Giovanni XIX (1024-1033) ne consacrò la chiesa nel 1024; Benedetto IX (1033-1045) lo arricchì di terre e lo scelse a luogo di suo ritiro; Pasquale II (1099-1118) lo prese sotto la speciale protezione della Sede Apostolica, confermandone il privilegio dello stavropeggio papale, rinnovato in forma più solenne da Callisto II (1119-1124), passando così alla storia col titolo di « *Privilegium Callisti* »; e moltissimi altri Pontefici, che si susseguirono nella Cattedra di S. Pietro, furono larghi di cure e di concessioni al Cenobio criptense, come risulta dalla sua storia millenaria.

Intanto prendevano grande sviluppo le attività monastiche e il Cenobio raggiungeva il suo apogeo nel sec. XIII, insieme ad altri insigni Monasteri dell'Italia meridionale e della Sicilia, avendo alle sue dipendenze non pochi *metochia*.

Cessate peraltro le relazioni con l'Oriente, sia per lo scisma che per le condizioni politiche dei tempi, cominciò a declinare la vita degli Italo-greci, e il sopravvento che riprese il rito latino portò naturalmente ad accomodamenti rituali e disciplinari, che man mano si risolsero in un totale assorbimento delle popolazioni da parte del rito predominante, rimanendo nel Cinquecento solo quasi i Monasteri Basiliiani a ricordare un glorioso passato, anche essi però infiltrati di molti ibridismi rituali e disciplinari.

Nel 1559 Gregorio XIII, con la Bolla *Benedictus Dominus* riuniva tutti i monasteri greci d'Italia in un Ordine Basiliano. La riorganizzazione, che ne seguì, ridette una certa vita al monachismo italo-greco, ma, poichè il reclutamento delle vocazioni era fatto quasi totalmente da regioni latine, non potè l'Ordine Basiliano risorgere alla fioridezza dei primi secoli, e neppure mantenersi nelle posizioni acquisite. Le soppressioni dei monasteri avvenute nel Settecento nel Regno di Napoli, e poi quelle più radicali dell'Ottocento segnarono la fine del monachismo basiliano nell'Italia meridionale e nella Sicilia.

Rimase Grottaferrata soltanto, ove già, dopo il periodo napoleonico, i Monaci avevano ripreso con fervore gli studi liturgici e patristici, e dove si delineò un deciso programma di ritorno alle genuine tradizioni rituali e disciplinari bizantine. Con Pio IX si iniziò un lavoro concreto, ma l'impulso più forte fu dato da Leone XIII, sotto il quale il Monastero criptense, protetto personalmente dal Papa, come poi dai suoi Successori, riallacciò relazioni coll'Oriente e prese anche più stretto contatto con le Colonie Italo-albanesi, reclutandovi numerose vocazioni. Il lavoro di rinascita continuò con Pio X e si intensificò con Benedetto XV, il quale, con Decreto 10 luglio 1919 della S. C. Orientale, affidò ai Monaci il Pontificio Seminario greco-albanese, che si intitola al suo Nome, incoraggiò nello stesso anno la riapertura del Monastero di Mezzoiuso, già nel Seicento e Settecento focolaio di zelanti missionari per l'Albania, e diede inizio alla soluzione del problema della cura parrocchiale di Grottaferrata, costruendo a sue spese una chiesa per il rito latino.

L'immortale Pontefice Pio XI, a mezzo della S. Congregazione Orientale, ha supe-

rato tutti i suoi Predecessori nel dedicare alla Badia greca di Grottaferrata le più affettuose sollecitudini, amandola tanto da dire che « *la Badia di Grottaferrata è un anello d'oro, che allaccia in qualche modo la Casa del Padre all'Oriente* ». Con Decreti 18 luglio e 10 settembre 1928 e soprattutto col succesivo del 19 maggio 1929 *Quanta Romanorum Pontificum cura fuerit* della S. C. Orientale, fu definita la nuova fisionomia della Parrocchia greca di S. Maria di Grottaferrata. Nel 1928 fu riordinato il Probandato monastico di Mezzoiuso, in cui affluiscono elementi delle Colonie Italo-albanesi e dell'Albania; nel 1932 ebbe luogo la fondazione del Monastero di S. Maria Odigitria in San Basile, nell'Eparchia di Lungro; nel 1935, con Decreto 30 gennaio della S. C. Orientale, fu ricostituito a Roma il Collegio missionario di S. Basilio Magno pro Oriente.

Tutte queste provvidenze hanno avuto il coronamento con la elevazione della Badia a Monastero Esarchico (Abbazia Nullius), con la Bolla *Pervetustum Cryptaeferratae Coenobium* del 26 Settembre 1937.

Il Monastero poteva così disporsi ad adempiere i disegni della S. Sede per una diretta azione apostolica in Oriente, come è avvenuto infatti dal 1938 con la Missione dei Monaci Basiliani in Albania.

Ad imitazione de' Suoi Predecessori, anche il regnante Sommo Pontefice Pio XII predilige « *la cara Famiglia dei Monaci Basiliani di Grottaferrata* », come si è degnato chiamarla, dichiarandosi Egli stesso Protettore augusto di essa.

Dal Monastero Esarchico di Grottaferrata, il cui Archimandrita-Ordinario è anche Superiore Generale dell'Ordine Basiliano Italiano, dipendono i Monasteri di Mezzoiuso (Eparchia di Piana de' Greci) e di San Basile (Eparchia di Lungro), il Collegio

missionario di S. Basilio pro Oriente (Roma), e le tre Case Missionarie Basiliane di Albania, a Elbasan, Fieri e Argirocastro. L'unica Parrocchia greca dell'Abbazia conta una centinaia di fedeli.

COLLEGIO "S. GIOVANNI DAMASCENO,"

Da molti secoli numerosi cattolici di rito orientale vengono a Roma per perfezionarsi nelle scienze sacre al centro stesso della Chiesa. I Romani Pontefici hanno fondato a tale scopo numerosi collegi nei quali seminaristi, di quasi tutti i riti, si preparano al sacerdozio. Finora però non esisteva una casa propriamente destinata per quei sacerdoti che, terminato il loro corso filosofico-teologico, si trattengono in questa città per completare la loro cultura ecclesiastica; una tale istituzione sembrava anche reclamata dalla stessa Enciclica « *Rerum Orientalium* » con la quale, assegnando al Pont. Istituto Orientale la nuova sede sull'Esquilino; ed affidandolo alla Compagnia di Gesù, raccomandavasi anche agli Ordinari latini di inviare in Roma sacerdoti a perfezionarsi nelle discipline orientali.

Tale bisogno si faceva sentire ogni anno più e perciò l'Em.mo Cardinal Tisserant, Segretario della S. Congregazione Orientale, con l'approvazione del Santo Padre, decise di aprire un Collegio per i sacerdoti dei vari riti che frequentano gli Atenei dell'Urbe e particolarmente il Pont. Istituto Orientale, per dedicarsi a prò dell'Oriente.

Il nuovo Collegio, la cui direzione è pure affidata alla Compagnia di Gesù, occupa, per ora almeno, una parte del Pontificio Collegio « *Russicum* » ed è stato posto sotto la protezione di S. Giovanni Damasceno, al cui nome non era ancora stato, che si sappia, dedicato in Roma alcun Istituto. Questo grande Dottore della Chiesa, il quale è stato un alto assertore del Primato, meritava bene di dare il suo nome al nuovo Collegio, tanto più che questo ha sede presso S. Maria Maggiore, quasi sotto « *gli occhi diletti e venerati* » della Grande Madre di Dio di cui il Damasceno è stato devotissimo.

La cerimonia dell'inaugurazione si è svolta in stretta intimità il 4 dicembre e lo stesso Em.mo Cardinal Tisserant accompagnato da S. E. Mons. Giuseppe Cesarini, Assessore e Mons. Rosso Sostituto, vi ha voluto presiedere.

IL MONACHISMO ITALO-GRECO

Prima di parlare singolarmente dei più insigni Monasteri bizantini della Magna Grecia passiamo ad accennare ad un'altra autentica gloria del monachismo greco d'Italia, e cioè alla sua *attività poetico-musicale*.

Innografia e Melurgia

Per comprendere il merito dei melodi e innografi, che fiorirono tra i nostri monaci nei secoli VIII-XII, crediamo opportuno premettere alcuni brevi cenni sulla melurgia e innografia della chiesa bizantina.

Nei tempi aurei della poesia classica greca il poeta era sempre anche musicista, era cioè un innografo-melode: la poesia e la musica erano produzioni gemellari, scaturite da unica fonte. Dall'estro, o meglio dall'anima estasiata del poeta, con i versi, scaturiva pure la melodia. Così per la poesia classica pagana prima; e così poi anche per quella sacra cristiana. Pindaro, Euripide, Eschilo componevano i versi e li musicavano essi stessi, come poi fecero per la poesia cristiana S. Romano di Emesa, S. Sofronio di Gerusalemme, S. Cirillo di Alessandria, ecc. Fu nel periodo della decadenza che le due arti belle si scissero e si ebbe l'innografo non melode, ossia il semplice scrittore di versi, che compone sopra un tipo preesistente e canta secondo la melodia di questo tipo. Di qui la generale divisione nell'innografia bizantina in canti *idiòmeli* e cioè con melodia propria, e canti *prosòmi*, e cioè con ritmo e melodia uguale ad un tipo prefisso, generalmente detto *irmo*.

Era cosa del tutto naturale che la poesia e la melodia sacra fiorissero soprattutto tra i monaci, come quelli che, lontani dai rumori del mondo, nella dolce solitudine e nella profonda contemplazione del Creatore attraverso le bellezze e le perfezioni delle sue opere, affinando il sentimento, purificando gli affetti, sentivansi l'animo riboccante di amore incontenibile e di gioioso entusiasmo, e prorompevano in cantici sublimi di grato affetto, cui faceva eco il concento armonioso di tutto il creato, esuberante di vita, di luce e di gioia.

Il poeta, come il monaco, è quasi sempre un solitario, e nella solitudine crea i suoi capolavori.

La prima poesia sacra nacque nella Sinagoga. I Salmi di David, liriche sublimi, inarrivate ed inarrivabili, in tutte le epoche e presso tutti i popoli, saranno sempre per la umanità, assetata di Dio, l'arpa divina, ove canterà al suo Creatore e Redentore l'inno dell'amore e della riconoscenza, il canzoniere spirituale, ove troverà il pascolo quotidiano delizioso e sostanzioso per tutti i bisogni e le circostanze della vita.

Questi cantici sublimi, per diretta e giusta eredità, passeranno in possesso della Chiesa di Cristo, che li accoglierà con amore, come il più ricco dono dell'Antico Te-

stamento; li custodirà gelosamente, come uno dei più preziosi tesori; e ne formerà il nutrimento spirituale così dei suoi ministri, come dei suoi fedeli, dei monaci come dei laici. I Salmi diverranno il canto ufficiale della chiesa, la quale, sino alla consumazione dei secoli con questi cantici ispirati, esprimerà al suo Divino Sposo la sua fede e il suo amore, le sue gioie ed i suoi dolori, la sua adorazione, il suo ringraziamento, le sue ansie, le sue speranze e le sue immancabili vittorie. Insieme ai Salmi davidici le prime comunità cristiane sentirono presto il bisogno di cantare a Dio tutta la loro riconoscenza per il *dono* per eccellenza di Gesù Redentore, *la SS. Eucaristia*, memoriale vivente della sua redenzione, e compendio sublime di tutti i misteri della fede.

Ecco quindi i primi inni sacri eucaristici, nella maggior parte disgraziatamente andati perduti, i cui frammenti, arrivati sino a noi dalla più veneranda antichità, ci fanno pregustare quei radiosi albori della sacra Sinassi eucaristica, e nello stesso tempo rimpiangerne la perdita irreparabile (Jerom. Nilo Borgia, *Frammenti Eucaristici antichissimi*). D'altra parte i Misteri della Redenzione, soprattutto la Pasqua, la Pentecoste, il Natale e l'Incarnazione del Signore erano penetrati nella liturgia come parte essenziale della nuova fede, per cui divengono ben presto fonte perenne d'ispirazione poetica alle anime dei redenti e oggetto di culto, di cui il canto costituisce il fiore più bello e soave. Ecco perchè i primi Padri della Chiesa ebbero tanto a cuore il canto e la poesia sacra; nelle loro mani divenivano con la predicazione e la liturgia un valido strumento per la propagazione della fede, per l'istruzione dei neofiti e dei fedeli nella esatta cognizione delle verità rivelate, per soddisfare i nobili bisogni dell'anima. Così S. Basilio ordina che nella sua chiesa gli inni siano eseguiti da cantori bene esperti ed esercitati.....

Furono perciò costituiti cantori ufficiali, detti psalti, i quali sin da principio erano tenuti in grande considerazione, come elementi indispensabili per il decoro della Sacra Sinassi.

L'Innografia in Oriente

La primitiva poesia cristiana si modellò in genere sui metri classici dell'antichità. S. Metodio, S. Gregorio di Nanziano, S. Sofronio di Damasco, Sinesio di Cirene, ne sono i più antichi rappresentanti fra i cattolici. Essi seppero maestrevolmente adattare la lingua a trattare con eleganza e con proprietà teologica i misteri della nuova fede. Però se la loro poesia ha dei grandi pregi, nobile, elevata, piena di fantasia ed è scritta in lingua letteraria e in belle forme metriche, gradite alla schiera dei dotti, disgraziatamente non era più accessibile alla massa del popolo, che non era più capace, per la cultura inadeguata, e per la troppa artificiosità del verso, di comprenderne e gustarne l'armonia. S'imponeva dunque una revisione o meglio una radicale trasformazione della struttura della poesia sacra: bisognava semplificarne le norme, renderle adatte alla capacità e all'intelligenza del popolo, ridurla insomma popolare. E questo fu il compito laborioso degli innografi, che vi riuscirono assai bene, per cui hanno ben meritato della Chiesa. Essi abbandonarono il difficile sistema delle brevi e delle

lunghe, cioè la metrica quantitativa, per assumere la nuova forma, basata sull'accento tonico, la forma ritmica, la quale per aver avuto per patria Bisanzio si disse bizantina.

Per avere un'idea esatta del nuovo genere di poesia ritmica, fa d'uopo distinguere tra la poesia esclusivamente numerica, con determinata quantità di sillabe e di accenti, che si svolge in una, o più strofe, a versi isosillabici e omotonici, come è la poesia moderna, e la poesia rigorosamente ritmica, innografica, racchiusa in una o più strofe, risultante, non già di versi uguali per numero di sillabe e per posizione di accenti, ma di sezioni o membri, nè isosillabici, nè omotonici. Quasi tutta la produzione innografica sacra presso i Bizantini segue questo nuovo genere di poesia, che diverrà anzi la forma per eccellenza del canto sacro bizantino.

Il Krumbacher nella sua *Storia della Letteratura Bizantina*, distingue tre periodi nell'evoluzione della poesia ecclesiastica greca:

1° Periodo) Sino al V secolo, *periodo di preparazione*; non si hanno ancora gli inni, ma vanno a poco a poco formandosi, sviluppandosi dalla prima cellula, che è il *tropàrion*. Il *tropàrion* è una brevissima strofa di pochi versi, da cui in seguito ebbe origine il *contàchion*. Il suo nome è un diminutivo di *tròpos*, che presso i Classici suona ritmo, melodia, presso i Bizantini invece significa strofa; si chiamò pure *ikos* = casa, forse dall'ebraico, in cui la parola casa significa pure canzone, come noi Italiani diciamo *stanza*. Diverso però è il *troparion* primitivo da quello che poi fu strofa dei *contàchia*. Il primitivo nacque senza misura poetica; in seguito assurse a breve componimento poetico divenendo modello di altri (strofa). I *tropari* variano da 3 a 33 versi, come nell'inno *Akàthistos*.

2° Periodo) Sec. V (fine) - VIII. - Il *Contàchion* - Trionfo dell'innografia con Antimo, Marciano, Giovanni Monaco, Ausenzio, fino ad arrivare al massimo splendore nel sec. VI con Anastasio, Ciriaco e, sommo tra tutti, S. Romano di Emesa, detto per antonomasia *il Melode*, il più grande innografo cristiano di Oriente, il Pindaro cristiano.

3° Periodo) *Creazione del Cànone* (sec. VIII in poi) da parte di S. Andrea Cretese, nativo di Damasco, morto martire nel 752 in difesa delle SS. Immagini, in Costantinopoli.

Il *Contàchion* è un inno sacro, composto di più strofe o stanze, dette *tropari* (18-24), ciascuna dai 20 ai 30 versi. La prima strofa è detta *Irmò*; prima dell'irmò tuttavia e indipendente da esso, sta il *Proemio* o *Cucullion*, in cui si annunzia l'argomento, il soggetto della composizione. Ogni strofa ha in fine un ritornello, detto *efimnio*. Le varie strofe sono governate dalle due leggi della isosillabia e della omotonia, nel senso che tutte sono modellate sull'irmò riguardo al numero dei versi, delle sillabe del verso e alla posizione degli accenti, e sono legate fra loro dall'*acròstico*, cioè da un motto formato dalle iniziali di ciascuna strofa, sotto il segreto del quale, spesso, si nasconde l'autore dell'inno. Hanno regolari pause spesso risonanze o rime. La recitazione melodica per la musica è indicata dall'*ichos* = tono.

Classici e bellissimi sono i *contaci* di S. Romano, specie quello del S. Natale,

che dicesi ispirato, di cui, a saggio, diamo qui il proemio e l'irno tradotti in italiano, conservando il ritmo: « La Vergine oggi - partorisce il Soprasostanziale - e la terra la spelonca - all'Inaccessibile presenta - Gli Angeli - con i pastori (Gli) cantano gloria - I Magi - con la stella si mettono in cammino - Per noi infatti è nato - un Fanciullo nuovo - prima dei secoli, Dio - ».

Irmo: « Betlem ha aperto l'Eden - orsù andiamo a vedere - abbiamo trovato la gioia - (Gesù) nel nascondimento - Orsù riceviamo - il Paradiso - dentro la spelonca - Ivi è apparsa - una radice non annaffiata - germogliante perdono - Ivi si è trovata - una fonte scavata - dove bere David - dapprima desiderò - Colà una Vergine avendo partorito un Figlio - tosto spense la sete - di Adamo e di David - Onde perciò - affrettiamoci là dove è nato - un Fanciullo nuovo - prima dei secoli, Dio ».

Da notarsi il ritornello alla fine. S. Romano compose i Contachia per le principali feste del Signore e della Vergine e dei Santi più insigni: ancora oggidì essi formano il pascolo delizioso delle anime. La Chiesa orientale possiede negli inni di lui una vena inesauribile di sublime poesia, per celebrare degnamente i grandi Misteri della Fede.

Il Canone. L'Inno, detto Canone, perchè retto da regole fisse e ben determinate come abbiamo accennato più sopra, è posteriore al Contachio; esso risale al sec. VIII ed è creazione di S. Andrea Cretense. E' composto di nove odi, rievocanti ciascuna le odi dell'Antico Testamento, ai cui sensi s'ispira.

Ogni ode ha tre o più tropari (strofe); ogni tropario è composto da più versi ritmici. Queste odi sono differenti l'una dall'altra per la metrica, per il ritmo e per la melodia; a ciascuna di esse precede una strofa-tipo, detta irmo, su cui si modellano tutte le altre che seguono, nel numero delle sillabe dei vari versi (isosillabia) e nella posizione degli accenti (omotonia), come del resto è pure per il Contachion.

Questa forma innografica, meno scenica e meno fantasiosa del contachio, e perciò stesso meno poetica, ma più libera e più semplice, nella sua multiforme varietà, si prestava meglio di quello, ad un grande sfoggio di produzioni e di soggetti. Da qui si spiega d'ora in poi la sua prevalenza sul contachio che da questo punto cessa la sua forma classica, restando come composizione secondaria, con due strofe soltanto, inserite dopo la sesta ode del canone. Dietro S. Andrea fiorirono una pleiade d'innografi, che hanno creati una ricchissima letteratura propria. Basta citare i nomi di S. Giovanni Damasceno (676-754); S. Cosma, Vescovo di Maiuma, in Palestina, contemporaneo del Damasceno, che tradusse anche il Salterio di David in versi giambi; i due grandi Patriarchi di Costantinopoli S. Germano e S. Tarasio (715-720; 784-806); i due celebri Studiti, S. Teodoro e suo fratello Giuseppe, Vescovo di Tessalonica (sec. VIII-IX); S. Giuseppe Siracusano, per antonomasia detto l'Innografo (sec. IX), per rendere immortale l'innografia bizantina.

Essi, con altri ancora, molti dei quali rimasti ignoti, ci hanno lasciato una produzione esuberante: centinaia e centinaia di canoni, nei quali con pio ardore di Santi, con vena poetica inesauribile, con gusto letterario e precisione teologica, hanno degnamente cantato a Dio, alla SS. Vergine, Sua Madre, ai Santi ed alla Chiesa.

(Continua)

IL COLLEGIO ITALO-ALBANESE CORSINI IN CALABRIA

IV.

Periodo ibrido e anormale del Collegio

Abbiamo precorso — nei precedenti articoli — un poco i tempi, per comprendere in un quadro generale, preciso nei suoi contorni, gli effetti dell'indirizzo che il Collegio italo-albanese si ebbe, nella sua età aurea, dal grande vescovo Bellusci, alla cui opera la storia consacra un monumento più duraturo di qualunque marmo e di qualunque bronzo. Ora torniamo allo svolgimento ordinato del nostro sintetico profilo.

La decadenza del Collegio italo-albanese cominciò sotto il successore del Bellusci, Gabriele De Marchis (iuniore) da Lungro (1833-45), dotto e di costumi integri, ma debole, onde abbandonò il governo dell'Istituto nelle mani di persone infedeli, che lo sfruttarono a proprio vantaggio. Ritiratosi poi lui a riposo come Presidente, nel 1843, l'ingerenza governativa, cominciata già sin dal tempo della regia donazione della Badia di S. Adriano — da allora, infatti, la Presidenza non fu più conferita dai Sommi Pontefici, come per legge di fondazione, ma dal Re di Napoli — si accentua sempre più. Ferdinando II, infatti, dietro l'accordo e l'annuenza della S. Sede, pone a capo del Collegio un Vice-Presidente, *Antonio Marchianò*, altera figura di ecclesiastico e di letterato, che, sotto la sorveglianza di un prelado latino, corrispondeva direttamente col ministero degli affari ecclesiastici.

Tale atto governativo — osserviamo subito — dimostrano e confermano, ancora una volta, che il potere civile, rispettando l'autonomia del Collegio, riconobbe sempre

nel Vescovo greco il diritto alla Presidenza, emergente dalle tavole di fondazione, ricorrendo alla Vice-Presidenza solo temporaneamente nei casi di assenza o di impedimento del Vescovo-Presidente, i cui diritti e ragioni non vennero mai pregiudicati. La sorveglianza affidata ad un prelado latino è anche conseguenza del precedente principio. Il Vice-Presidente, come semplice sacerdote, non poteva avere l'autorità di un vescovo nè essere sottratto alle dipendenze superiori: la sorveglianza, quindi, in mancanza del Vescovo greco, fu affidata ad un collega latino. Vero è che essa, al pari del potere laico, si riduceva ad una mera formalità, il Collegio mantenendosi sempre autonomo.

Codesta ingerenza sarà proseguita poi, con mutata finalità, da Garibaldi Dittatore e dal Governo della nuova Italia.

Comincia dunque nel 1843 il periodo *ibrido e anormale*, pieno di crisi estenuanti e di trasformazioni profonde, di meriti insigni e di condannevoli demeriti, quando al governo di S. Adriano si avvicendavano, in caleidoscopica ridda, Vice-Presidenti, Ordinari latini, Vescovi greci, governi tricipiti, Commissari regi, senza che la vecchia istituzione avesse la forza di rinnovarsi o di morire. Vice-Presidenti: Antonio Marchianò (1843-48); Vincenzo Rodotà (1850-52); Ant. Marchianò, di nuovo, con *a latere* Francesco Saverio Elmo e Benedetto Scura (Commissione dei tre 1860-76); Pasquale Miracco (1900). Vescovi greci: Agostino Franco da Mezzojuso, Vescovo di Ermo-poli (1857-59); Giuseppe Bugliari (iuniore)

da S. Sofia (1883-85); Giuseppe Schirò da Contessa (1890-1900). Ordinari latini: Arcivescovo di Rossano, a più riprese. Primi Commissari regi: Failla (1886); Mordenti (1886-90), sotto i quali le cose del Collegio volsero piuttosto male.

Seguire a passo a passo le vicende del Collegio italo-albanese, in questo periodo, non è possibile; ci limitiamo a rilevare tre fatti cospicui: la tradizione classica degli studi, che si vengono sempre più rammodernando, continuata per opera di Antonio Marchianò da Macchia, discepolo di Mons. Bugiari (1815-1896), educatore ed ellenista esimio, che oggi onorerebbe tutta la scuola media italiana; la costituzione della cattedra di lingua albanese, merito di Girolamo De Rada, che fu gloria e vanto della tradizione letteraria albanese; la trasformazione progressiva della natura del Collegio.

Il Marchianò, nel 1848, si fa duce di alcuni studenti, e, lasciato il tranquillo insegnamento e le serene meditazioni sui classici greci all'ombra degli olmi di S. Adriano, movea coi suoi discepoli a combattere sui campi di Castrovillari, dove trovavan la morte Mauro Vincenzo, Chiodi Demetrio, Tocchi F. Saverio, suoi alunni, mentre il Maestro veniva condannato a vent'anni di ferri, pena scontata solo in parte.

La tradizione letteraria albanese

Qui, per chiarire la genesi dell'alta funzione che, dopo gli ultimi avvenimenti balcanici compete al Collegio italo-albanese, mi occorre accennare ad un ramo di studi filologici, fiorito presso il nostro istituto, in disparte dal grande movimento che agitò tutta la letteratura nel periodo delle memorabili imprese che costituirono l'unità nazionale.

Parendo strano « che in un Collegio fondato per albanesi e popolato da albanesi in mezzo a ricche e numerose colonie albanesi, mancasse un insegnamento di quella lingua che essi parlavano e che dovevano e devono curare di non perdere », Girolamo De Rada, « l'altissimo poeta d'Albania e grande amatore di sua gente », nel 1849 fondava in S. Adriano la cattedra di lingua albanese, dando forma e vita a quel ramo di studi filologici, di liriche popolari e di canti di squisita fattura, che le generazioni italo-albanesi si tramandano, a ricordo dell'esodo dei guerrieri di Scanderbeg e che attraverso il sentimento poetico del De Rada fluiscono fresche e genuine, riflettendo le passioni dell'anima orientale. Quel ramo scelse fiori e si moltiplicò, per molti anni quasi dimenticato, ma oggi deve suscitare un pò dappertutto interesse e curiosità, poichè si riallaccia alla rinascenza di un popolo.

Modesta e faticosa sorse essa allora per la prima volta nel nostro collegio, donde il Maestro che l'occupava sparse i fiori del suo ingegno, destinati a purificare due dei fattori principali dell'unità di un popolo: l'arte e la sua veste letteraria. Ma v'ha di più: il soffio della libertà che percorreva, come le modulazioni di una musica sentita, tutte le terre dell'Italia redenta, nutriva nell'anima dei cultori della letteratura albanese le speranze di rendenzione dell'antica patria lontana ed aveva nei loro cuori una eco dolorosa di ribellione al dominio ottomano, eco che si ripercoteva nella coscienza di ogni italo-albanese.

La cattedra di Girolamo De Rada fu, verso la fine del sec. XIX, bandita dal nostro Collegio da quegli stessi uomini che dell'Istituto di Papa Corsini non volevano apprezzare le glorie patriottiche, nè dei nuovi

tempi comprendere lo spirito. Ma la idea, come la luce nelle tenebre, trionfa sempre sull'insipienza degli uomini e sul corso precipitoso del tempo; e il nobile Collegio che aveva rappresentato e rappresentava un'idea in nessun modo infrenata da vane coercizioni, divenne non solo un centro di patriottismo e di studi severi, ma anche il vivaio classico della spiritualità albanese in Calabria e faro di vivida luce in ogni tempo e soprattutto per ciò che riguarda l'evoluzione storica dei sentimenti ed aspirazioni per l'indipendenza d'Albania.

(Continua)

DON SALVATORE SCURA
dell'Eparchia di Lungro



COSE NOSTRE

La festa di S. Nilo

Sebbene quest'anno i festeggiamenti civili siano stati molto ridotti a causa delle particolari circostanze del momento che si attraversa, quelli religiosi però si svolsero tutti e con la solita solennità e splendore.

Il triduo di preparazione venne predicato dal Rev.mo P. Stefano Poscia, dei Carmelitani Scalzi Parroco di S. Pancrazio in Roma, con generale soddisfazione del popolo di Grottaferrata che vi accorse numeroso. Il giorno della festa le molte ss. liturgie per il popolo, con larga partecipazione alla mensa eucaristica, si conclusero con quella solenne celebrata dal Rev.mo P. Archimandrita. Al termine di questa si snodò la processione con l'icona del Santo per la principale via della cittadina, tra due fitte ali di popolo devoto. Vi parteciparono, oltre alle istituzioni della Badia, anche i Pontifici Collegi Greco ed Ucraino al completo con i Superiori. Alla funzione serotina lo stesso Rev.mo Predicatore del triduo tessè un riuscito panegirico in onore del nostro

Santo Padre, Patrono e Fondatore di Grottaferrata.

La Delegazione "ortodossa", albanese visita la nostra Badia

Il 10 ottobre, prima ancora che avessero inizio le riunioni sinodali, la Delegazione « ortodossa » che la Chiesa autocefala d'Albania aveva inviata in segno di simpatia per l'occasione del primo sinodo degli italo-albanesi, veniva espressamente da Roma a visitare questo monastero, accolta calorosamente dal Rev.mo P. Archimandrita e da tutta la Comunità, mentre gli alunni albanesi del Seminario intonavano inni augurali.

La prima visita si fece in chiesa, dove rimasero ammirati sia per le opere d'arte che per la sua proprietà. Sensibilmente commossi nel ritrovare nel centro dell'Italia latina una vera oasi orientale, ci manifestarono subito la loro soddisfazione, unita a quella provata nella stessa mattina a Roma nel visitare la nostra piccola chiesa di S. Basilio.

Dove poi maggiormente gli ospiti graditi si fermarono con compiacenza e grande interesse fu in biblioteca. Ammirati gli stampati, si indugiaron nel osservare i manoscritti, specie di liturgia e di musica bizantina, che da noi venivano brevemente illustrati. Al termine della visita apposero nell'albo dei visitatori i loro nomi, che noi riportiamo perchè ne rimanga più vivo il ricordo:

Ecc.za Mons. Agathangjel Çamçe Vescovo di Berat,

Stavrofor Josifi, Amministratore dell'Eparchia vacante di Koriza,

Ikonom Erazmi di Durazzo,

Petri Doci, Protodiacono dell'Arcivescovo Mons. Kisi,

Kristaq Zaguridha, Consigliere Nazionale,

Vangjel Goxhamani, Consigliere di Stato,

Mihal Shani e Timo Dilo, redattore del « Tomori ».

La Delegazione era accompagnata dal Dott. Mario Nardi, della Luogotenenza Generale d'Albania, e dal Dott. Rosolino Petrotta, come interprete.

Dopo il pranzo, che consumarono nel refettorio monastico con la Comunità, si trattennero

affabilmente ancora per qualche ora, ripartendo quindi alla volta di Roma, salutati con calorosi applausi.

Qualche giorno di poi l'Ecc.mo Capo della Delegazione ci passava il seguente telegramma a lui pervenuto da Tirana:

Vescovo Agathangjel

Grottaferrata

Siamo profondamente emozionati dalle maestose accoglienze fatte nostra Delegazione Grottaferrata et inviamo a tutti cordialissimi saluti

Arcivescovo d'Albania Kristofori

Ai piedi della Madonna

Il pomeriggio del 3 novembre la nostra Badia accoglieva i partecipanti al Convegno di Roma dei Professionisti della Gioventù italiana di Azione Cattolica, che vollero concludere i loro lavori a pie' di questa venerata icone di Maria SS.ma. Nella sala della biblioteca tenne l'ultima lezione l'infaticabile Presidente centrale Dott. Gedda, seguita da brevi parole di circostanza dell'Assistente ecclesiastico Mons. Sargolini e del nostro Rev.mo P. Archimandrita. Indi gli intervenuti visitarono con interesse il monastero, raccogliendosi infine nella chiesa per assistere devotamente al canto della grande Doxologia e ricevere la Benedizione del Signore e della Vergine SS.ma a suggello dei loro lavori e a convalida dei loro propositi di attività benefica.

Professioni Monastiche

S. Bartolomeo, festa di famiglia e festa di grande gioia spirituale! La tradizionale data dell'11 novembre tornò anche quest'anno a rallegrare gli animi e dilatare i cuori all'affetto fraterno verso i nuovi membri della nostra cara Congregazione monastica.

Quattro furono le professioni solenni che si compirono con tutte le lunghe, ma commoventi cerimonie rituali, seguite poi dalla Divina Liturgia, celebrata dallo stesso P. Archimandrita che aveva indossato ai neo-professi il grande ed angelico abito. Riportiamo il nome di questi, con l'intenzione che a ciascuno vada affettuosissimo

il saluto di tutti e reiterato il nostro abbraccio fraterno:

Fratel Valerio Altimari di Macchia Albanese (Cosenza),

Fratel Ignazio Pecoraro di Piana dei Greci (Palermo),

Fratel Luciano Luccichenti di Grottaferrata,

Fratel Neofito Perniciaro di Mezzoiuso (Palermo).

I primi tre sono studenti di teologia nel nostro Collegio di S. Basilio a Roma.

Cinque le professioni semplici che ebbero luogo la sera della vigilia, alla presenza di tutta la Comunità. La cerimonia fu più semplice, ma sempre grande l'atto di generosa offerta al Signore, al servizio del quale si dedicavano quei giovani, assumendo anche un nuovo nome, simbolo della nuova armatura di cui rivestivano le loro anime e della rinuncia di tutto ciò che fino a quel momento era stato più propriamente loro:

Simone Mihal — Fratel Spiridione, della Galizia.

Mario Montalti — Fratel Massimo, di Rossano, Giuseppe Schirò — Fratel Gio. Damasceno, di Contessa Entellina,

Antonino Macaluso — Fratel Ambrosio, di Piana de' Greci,

Michele Jankiw — Fratel Marcello, della Galizia.

A tutti gli auguri più santi nell'arduo ma affascinante cammino della perfezione.

Dieci giorni prima, al termine degli annuali ss. esercizi, facevano il loro ingresso al noviziato sei giovani, ai quali pure, con la protezione del nostro Santo Padre Bartolomeo, facciamo fervidi voti di alacre lavoro spirituale e santa perseveranza.

DISCORSI E LETTERE ASCETICHE DI S. BASILIO IL GRANDE

Versione dal Greco - Elegante volumetto
di 112 pagine L. 2.

Per ordinazioni rivolgersi all'Amministrazione di questo Bollettino c. c. postale N. 1/24542.

Con approvazione Ecclesiastica. — P. NILO BORGIA Jeromonaco, Direttore Respon.

GROTTOFERRATA — Scuola Tipografica Italo-Orientale

I LIBRI DELLA « CIVILTÀ' CATTOLICA » NEL 1940

TESTORE. *Sangue Cristiano lungo il fiume Giallo*. Prezzo L. 5.

Splendida serie di episodi tratti dalla persecuzione di Bexer contro i Cristiani cinesi. Gli eroismi dei primi martiri della Chiesa rinnovati alle sue frontiere all'inizio del 1900. La penna del P. Testore racconta incantando. Il volume offre nuova materia per le Giornate Missionarie.

M. BARBERA. *Elementi di Liturgia*. Prezzo L. 3,50.

Chiara, metodica e compendiosa esposizione della Sacra Liturgia, particolarmente adatta alle scuole di Religione ed agli Istituti di educazione; molto utile a tutti i fedeli, in generale, per bene intendere e seguire le sacre funzioni nello spirito della Chiesa.

S. S. *Pio XII agli Sposi Novelli*. Discorsi commentati brevemente per utilità degli sposi stessi che li hanno ascoltati e per i quali potrà rappresentare un utilissimo dono. Prezzo L. 5.

M. PETAZZI. *Aldo Marchetti*. Prezzo L. 3.

Vita di un giovane ventenne che, inchiodato sorridente in un letto di spasimo muore come un Santo.

Libro che dovrebbe entrare in tutte le case di dolore, per portarvi il raggio della speranza e il segreto della gioia.

A. RAVOTTI. *Mamma Ritornèrò!...*. Prezzo L. 6.

S. Ecc. il Generale Molinari ne scrive così:

Il libro, pervaso di fede e di patriottismo, conduce il lettore dalle prime pagine, lo trasporta subito in un'atmosfera di elevata spiritualità, suscita una nostalgica ondata di ricordi nel cuore di ogni soldato, mostra al resto dei lettori un aspetto della guerra dei meno noti e dei più interessanti. In particolare le mamme e le spose, che seguono con tanta trepida ansia i loro cari in grigio verde, avranno modo di constatare quale opera squisitamente umana ed altamente meritoria svolgono tra i nostri reparti i Cappellani.

L'eco della Stampa

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28 - MILANO

TELEFONO 53-335 - CASELLA POSTALE 918

Questo ufficio legge per voi tutti i giornali e le riviste, informandovene sollecitamente ed inviandovene i ritagli relativi. Chiedete il listino dei prezzi con semplice biglietto da visita.

L'ECO DELLA STAMPA è una istituzione che ha il solo scopo di informare i suoi abbonati di ciò che intorno ad essi si stampa in Italia e fuori. Una parola, un rigo, un intero giornale, una intera rivista che vi riguardi, vi son subito spediti, voi saprete in breve, ciò che diversamente non conoscerete mai. Chiedete le condizioni di abbonamento a L' Eco della Stampa - Milano (4/36) Via Giuseppe Compagnoni, 28.